

il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

IN QUESTO NUMERO

Speciale Egitto

- Evoluzione politica
- Condizione femminile
- Spazio alle Chiese

Dialogo

- Conoscenza e relazione

Storia

- Il califfo 'Uthmân



Anno XVIII
N. 4-5/2016

Centro Federico Peirone
via dei Mercanti 10, 10122 Torino

Sommario

Editoriale	3
È successo - Flash dal mondo	4

Su e giù

Egitto-Turchia	6
----------------	---

Speciale Egitto

L'instabilità del Paese fra elezioni e golpe militari	11
Siamo noi ad aver scelto al-Sisi	15
La Chiesa cattolica copta	17
Il Museo egizio di Torino	20

Cristiani nel mondo

Eritrea-Nigeria	22
-----------------	----

Dialogo

Il dialogo si colloca all'inizio della conoscenza dell'altro	26
Per una Chiesa mutata in Terra Santa	28
Il Corano secondo Piccardo e Ventura	29

Storia

L'espansione islamica sotto Uthmān	31
Questione migrazioni di massa	34

Direttore responsabile:	Paolo Girola
Gruppo di redazione:	Silvia Introvigne Antonio Labanca Augusto Negri Filippo Re Luigia Storti
Contributori:	Pier Giuseppe Accornero Alice Bianco Paolo Pietro Biancone Anna Bono Alberto Di Gennaro Massimo Introvigne Adel Jabbar Vittorio Pascuzzi Giuseppe Scattolin
Segreteria:	Alessandro Sarcinelli

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via dei Mercanti n 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Foto di copertina: Piazza Tahrir, Il Cairo (foto A. Negri)
Numero chiuso in redazione il 30 settembre 2016

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree, ecc.) è un'attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristiano-islamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l'indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - **Libano**: adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l'Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un'adozione: € 160/anno.

b - **Egitto**: solidarietà per il lebbrosario Abū Za'bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l'adeguamento dell'ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture

anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine de Il Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.

Costi orientativi:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta).

c - **Sud-Sudan**: aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

È una sorta di rivincita contro la morte e la guerra con tutti i problemi, le difficoltà e le paure che essa genera: dal 2011, il Libano ha visto nascere sul suo territorio e in particolare nei campi profughi migliaia di bambini siriani, con un tasso di natalità che è quasi tre volte quelle delle coppie libanesi.

Questo sta diventando anche un problema per le Ong e per le organizzazioni internazionali che aiutano questi sfollati. Walid Ammar, responsabile della sanità libanese, parla di 40 mila nati all'anno su una popolazione di un milione e mezzo, mentre l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha registrato oltre 100 mila nati in 5 anni. Una differenza che si spiega con il fatto che non tutti i siriani fuggiti in Libano sono iscritti nelle liste ufficiali dell'Onu; inoltre il numero dei fuggiaschi è nettamente aumentato negli ultimi 3 anni.

È un fatto che allarma la popolazione libanese: il Libano è uno Stato che guarda con grande attenzione all'equilibrio fra le varie comunità, e tutto ciò fa rivivere i fantasmi del passato, quando il Paese fu destabilizzato dall'arrivo di centinaia di migliaia di

Libano, terra di Siriani

profughi palestinesi. Una situazione che fu all'origine della sanguinosa guerra civile durata per oltre 15 anni (dal 1975 al 1990) con enormi devastazioni e migliaia di morti. I Libanesi si interrogano con diffidenza: "Perché i Siriani fanno tanti bambini quando si trovano in una situazione così precaria?"; "Come possono, di fronte a tante privazioni, desiderare la nascita di un quinto o addirittura un sesto figlio, il cui futuro è altrettanto incerto come quello dei suoi fratelli e sorelle?".

Ovviamente la medaglia ha due facce: da un lato c'è il segno positivo di un insopprimibile istinto vitale, proprio di fronte ai pericoli, alla morte, alla precarietà. Così la popolazione rifugiata è sempre più giovane. Questo pone il problema anche dell'istruzione e della formazione di tanti giovani che saranno la futura società siriana.

Un problema che andrebbe affrontato molto più seriamente dalle istituzioni internazionali, non lasciando da solo il Libano, perché dall'istruzione di queste generazioni potrebbe venire una vera e propria prevenzione del radicalismo che genera il terrorismo. Ma dall'altro lato emerge un dato meno positivo, perché dietro questo fenomeno ci sono anche la poligamia ancora praticata in certi contesti, e i matrimoni precoci (anche con ragazzine appena sviluppate).

Infine c'è anche un dato sociologico: si deve tener conto che una parte significativa della popolazione rifugiata è costituita principalmente da contadini che hanno già, spesso, famiglie numerose. Ogni nuovo bambino è per i genitori manodopera supplementare per lavorare la terra, ed è quindi fonte di reddito.

Su questo terreno si dovrebbe positivamente agire, scommettendo sul futuro, cercando naturalmente di sradicare costumi che penalizzano le donne, anche se chi opera in quei contesti fa notare come per le donne la maternità è spesso un segno di fierezza, di giovinezza, di orgoglio di fronte agli altri membri della comunità.

■ 10 maggio

Kabul (Afghanistan) - Gli Afghani sfollati e dimenticati dalla comunità internazionale sono almeno un milione.

Oltre alle vittime e ai feriti dell'infinita guerra afghana, ci sono anche i protagonisti involontari di un dramma che insanguina il Paese da decenni: sono le persone che fuggono dalle zone di guerra, da situazioni di insicurezza e violenza, da una parte all'altra dell'Afghanistan. Lo mette in evidenza un rapporto diffuso nella capitale afghana da Amnesty International secondo cui negli ultimi tre anni il numero dei profughi interni è più che raddoppiato, passando da 500.000 nel 2013 a 1.200.000 quest'anno. Sono invece quasi 3 milioni gli Afghani che vivono all'estero, molti dei quali in Iran.

■ 24 maggio

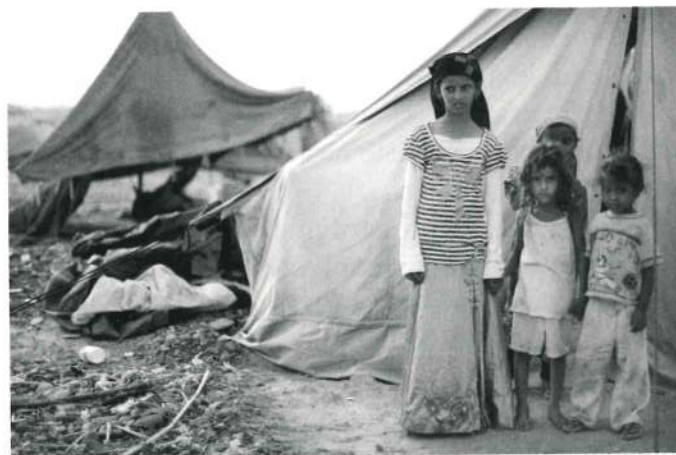
Islamabad (Pakistan) - Ogni anno in Pakistan sono oltre mille le ragazze rapite e convertite forzatamente alla religione islamica. Si tratta in gran parte di donne cristiane e indù che vivono nel terrore di essere sequestrate. In particolare le donne appartenenti alle minoranze religiose subiscono forti discriminazioni a livello costituzionale, come prevede la Shari'a, la legge religiosa. Solo l'anno scorso si sono registrati 1.200 casi ma le denunce sarebbero in realtà molto più numerose se la polizia locale non creasse ostacoli nella registrazione delle stesse: se si tratta di denuncia di una donna cristiana o indù le autorità restano indifferenti.



Una manifestazione per la difesa dei diritti delle minoranze religiose a Lahore, la seconda città del Pakistan (fonte Asianews)

■ 11 giugno

Sana'a (Yemen) - Nello Yemen almeno 7 milioni di persone, un quarto della popolazione, vivono in una condizione di precarietà alimentare e ciò rappresenta un incremento del 15% rispetto al giugno 2015. Tre milioni di bambini al di sotto dei cinque anni hanno bisogno di servizi urgenti per il trattamento della malnutrizione acuta: è il quadro drammatico elaborato dalle Nazioni Unite. I motivi principali dell'attuale situazione sono da imputare al conflitto in corso nel Paese, alla carenza di carburante e alle restrizioni nelle importazioni di beni alimentari primari.



Bambini profughi nello Yemen (fonte Terzagueramondiale.net)

■ 27 giugno

Dacca (Bangladesh) - Oltre 100.000 leader religiosi musulmani del Bangladesh hanno firmato una fatwa che condanna i militanti del Daesh (lo Stato islamico) come nemici dell'Islam. All'iniziativa, lanciata dall'organismo nazionale degli ulema, hanno aderito imam, intellettuali e insegnanti delle scuole coraniche con lo scopo di combattere la diffusione di idee estremiste e fondamentaliste nel Paese asiatico, nel quale però non si fermano gli omicidi mirati di esponenti delle minoranze religiose, cristiani e indù in particolare. L'obiettivo degli ulema è quello di spiegare alla gente che i capi dello "Stato Islamico" attuano un'interpretazione distorta del Corano. Il 1° luglio la capitale Dacca viene colpita da un attentato. Un ristorante è stato attaccato da un commando di terroristi affiliati all'Isis. Il bilancio è di 22 morti, tra cui nove Italiani.

Nel viaggio in Armenia (24-26 giugno 2016) il Papa parla senza infingimenti del genocidio

Papa Francesco si china davanti alla fiamma perenne del Memoriale e deponendo una rosa bianca e una gialla. Poi, davanti ai 50 mila della piazza della Repubblica di Erevan, commemora il «Metz Yeghèrn, Grande Male» perpetrato nel 1915 dall'Impero Ottomano. Parla di «genocidio», come si era espresso in San Pietro il 12 aprile 2015. Riprende la «Dichiarazione comune» firmata da Giovanni Paolo II e Karekin II a Etchmiadzin il 27 settembre 2001: definirono quello armeno «il primo genocidio del XX secolo».

Anche questa volta la Turchia rifiuta la verità e la storia, rinnega i fatti e vaneggia: «Sono parole molto spiacevoli che indicano la persistenza della mentalità delle crociate». Scrive

il *Corriere della Sera*: «Nella sua rozzezza l'attacco denuncia due inadeguatezze. La prima riguarda il governo turco: tanto lontano dall'Europa e dalla liberal-democrazia; sempre più incapace di gestire il fronte interno e quello esterno e perciò sempre più aggressivo. La seconda riguarda i capi dei Paesi musulmani, privi di visione per i loro popoli e per il mondo, inestetizzati dall'istinto dispotico, prigionieri dell'odio religioso. Si staglia, al confronto, la forza diplomatica della Santa Sede, che ha accolto il rientro dell'ambasciatore turco, ritirato da Erdogan nell'aprile 2015, non con tattica autocensura ma con la fermezza di chi ha una verità da dire e il coraggio di dirla».

■ 2 luglio

Ginevra (Svizzera) - Il numero di persone fuggite da guerre, persecuzioni e violenze nel mondo ha segnato un record storico di 65,3 milioni a fine 2015, il 9,7% in più rispetto al 2014: lo rivela l'ultimo rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). A fine 2014 il totale era 59,5 milioni. È la prima volta che la soglia di 60 milioni è stata superata. Circa la metà dei rifugiati di tutto il mondo sono bambini e la guerra in Siria resta la principale causa mondiale di fuga.

■ 9 luglio

Juba (Sud Sudan) - Il Sud Sudan ha festeggiato i primi cinque anni di vita tra fame e guerre. Nell'ultimo anno e mezzo il giovane Stato ha vissuto un sanguinoso conflitto civile con 50.000 morti e oltre due milioni di sfollati e profughi. Nonostante il fragile accordo di pace siglato tra il presidente Salva Kiir e il suo vice Riek Machar che guida i rivoltosi, le violenze non si sono mai fermate. Secondo la Fao saranno quasi 5 milioni le persone, più di un terzo della popolazione, che nei prossimi mesi saranno a rischio fame.

■ 15 luglio

Ankara (Turchia) - Un tentativo di colpo di Stato di una parte dell'esercito turco contro il presidente Erdogan è fallito nella notte tra il 15 e il 16 luglio dopo ore di scontri e incertezze. Il tentato golpe ha scosso Istanbul e Ankara e ha tenuto con il fiato sospeso i governi di tutto il mondo. Il primo provvisorio bilancio parla di 2.000 militari arrestati e quasi 200 morti. Secondo Erdogan, l'organizzatore del fallito golpe sarebbe il predicatore Fethullah Gulen, esule negli Stati Uniti, che invece accusa lo stesso Presidente di aver ideato il colpo di Stato per limitare le libertà civili e accentuare la repressione contro gli oppositori, i partiti, la magistratura, le Forze armate, la polizia e i media.

■ 26 luglio

Riad (Arabia Saudita) - Alla fine del Ramadan, il carnefice ha ripreso a decapitare i detenuti nella Penisola Arabica. Le autorità saudite hanno giustiziato altre due persone per omicidio e per traffico di droga. Nei primi sette mesi dell'anno sono 98 le condanne a morte eseguite. Secondo gli attivisti internazionali per i diritti umani le esecuzioni sono aumentate quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2015. L'Arabia Saudita è il terzo Paese al mondo per numero di esecuzioni dopo Iran e Pakistan.

■ 6 agosto

Teheran (Iran) - Dopo l'incontro tra il Presidente iraniano Hassan Rouhani e papa Francesco, avvenuto nei mesi scorsi in Vaticano, è

stato riaperto a Teheran il monastero caldeo della Congregazione delle Figlie di Maria, chiuso da tre anni. L'Ordine religioso delle suore di Maria è presente nella capitale iraniana dal 1963, e prima della rivoluzione islamica esisteva anche una scuola. Il monastero ospita per ora due religiose. L'Arcieparchia caldea di Teheran conta 6 parrocchie e 2.500 battezzati.



Suor Batul e suor Liliana, tornate nel monastero caldeo della Congregazione delle Figlie di Maria a Teheran (fonte Agenzia Fides)

■ 14 agosto

Damascò (Siria) - L'agonia di Aleppo è senza fine. L'Onu teme la distruzione totale della città in cui, prima della guerra civile, erano presenti tutte le etnie e le religioni, con moschee, chiese e monasteri. La situazione umanitaria è terribile: Aleppo "rischia di morire" per i pesanti bombardamenti aerei e per il lancio di missili e razzi con decine di vittime innocenti. I due milioni di abitanti sono senza cibo, acqua e luce. La città è un campo di battaglia dal 2012 quando i ribelli presero il controllo del 50% del centro abitato. I morti sono oltre 6.000 dall'inizio del conflitto. I civili intrappolati nei quartieri orientali in mano ai ribelli sono 300.000 e migliaia di bambini muoiono di diarrea e di altre infezioni. Gli ospedali sono stati tutti colpiti dalle bombe e 8 su 10 sono inagibili.

■ 20 agosto

Mosul (Iraq) - L'Onu avverte: "le conseguenze sul piano umanitario dell'offensiva dell'esercito iracheno per liberare Mosul dallo 'Stato islamico' saranno devastanti". Secondo le stime degli esperti delle Nazioni Unite 400.000 persone fuggiranno verso la zona sud della metropoli, altri 250.000 a est e 100.000 a nord-ovest. Finora è stato raccolto solo il 40% dei 600 milioni di dollari necessari per affrontare l'emergenza. Le truppe governative si sono concentrate nei territori a sud della città di Mosul (quasi 2 milioni di abitanti), sotto il controllo delle miliziani dell'Isis dal giugno 2014.

■ 28 agosto

Tripoli (Libia) - In Libia oltre 2,4 milioni di persone hanno bisogno di aiuti umanitari e la crisi si aggrava sempre più. È l'allarme lanciato dall'inviato dell'Onu per la Libia Martin Kobler che ha lamentato la mancanza di medicine, vaccini e assistenza ospedaliera. Oltre 300.000 bambini non vanno a scuola e quasi 350.000 libici sono sfollati nel Paese. Sul fronte politico la Libia è sempre più nel caos. La riunificazione della nazione si allontana dopo la bocciatura del governo di unità nazionale di Al Sarraj da parte del Parlamento di Tobruk. Si tratta di un duro colpo per l'esecutivo appoggiato dall'Onu che dà più forza al generale Haftar e sancisce la spaccatura tra la Cirenaica e Tripoli.

La tre giorni in terra armena mette in evidenza la forza profetica di Francesco: dietro di lui si staglia la cima innevata dell'Ararat dove – secondo la tradizione – si posò l'Arca di Noè quando si ritirarono le acque (Genesi 7,1-24). La religione di chi evoca a sproposito le «crociate» è in balia dei marosi; invece guarda oltre al diluvio la fede di Francesco che sul libro del Memoriale scrive: «Qui prego, con il dolore nel cuore, perché non vi siano più tragedie come questa, perché l'umanità non dimentichi, sappia vincere con il bene il male. Dio conceda all'amato popolo armeno e al mondo intero pace e consolazione. Dio custodisca la memoria del popolo armeno, la memoria non va annacquata né dimenticata, la memoria è fonte di pace e di futuro».

P. G. A.

Egitto

È legge la possibilità di costruire nuove chiese

di Filippo Re

La nuova rubrica che inauguriamo in questo numero della rivista esprime, in modo giornalistico, sintetico, un parere sull'evoluzione di Paesi, popolazioni e fatti del mondo islamico in senso universalistico, inclusivo, aperto alle libertà istituzionali e personali o, al contrario, di chiusura nel particolarismo e nella negazione della libertà. Ovviamente lo sguardo sulla realtà è sempre, inevitabilmente, "prospettico", condivisibile o no, ma utile per la riflessione e la discussione

Trovare buone notizie nei Paesi arabo-islamici, tradizionalmente alle prese con guerre, terrorismo, repressione e dittature, non è impresa da poco. Se poi le *good news* riguardano i cristiani c'è davvero da rallegrarsi (ma anche da stare in guardia). Ci proviamo con l'Egitto. Al grido di "Viva la croce e la mezzaluna" il Parlamento egiziano ha approvato, con una maggioranza di due terzi e in un clima decisamente festoso, una legge che regola la costruzione di nuove chiese e semplifica la normativa. La legge prevede che i governatori delle province debbano rispondere entro quattro mesi a ogni richiesta di costruzione di nuovi luoghi di culto cristiani e che, in caso di rifiuto, debbano moti-

varlo. Le chiese esistenti edificate senza permesso potranno essere sanate con effetto retroattivo. Il presidente del parlamento, Ali Abdel-Al, ha telefonato al papa della Chiesa copta ortodossa Tawadros II per congratularsi per l'approvazione delle legge. I cristiani egiziani sono in gran parte copti ortodossi e rappresentano circa il 10% dei quasi 90 milioni di abitanti. Le chiese in Egitto, secondo dati ufficiali, sarebbero 2.869. La costruzione di nuove chiese è stata spesso osteggiata dalle autorità locali, mentre altre volte veniva respinta per il timore di reazioni violente da parte dei musulmani più integralisti. Quali sono le novità della legge che consiste in tredici articoli? Innanzitutto si parla esplicitamente di "chiesa" e

Turchia

Istanbul e Ankara sembrano scivolare verso orizzonti bui e impenetrabili

di Filippo Re

Cosa dire della Turchia se non che è una nazione oggi in piena deriva autoritaria e islamista? Una Turchia che facciamo fatica a riconoscere, in mano a un governo sempre più dispotico, che si fa beffe degli oppositori, della democrazia e delle libertà fondamentali. È una Turchia che si allontana dall'Europa e guarda a Oriente quella nata all'indomani del golpe fallito del 15-16 luglio ma che già da tempo aveva dato segni di cambiamenti profondi all'interno della società. Il colpo di Stato fallito ha impresso un'accelerazione sbalorditiva a quel processo di islamizzazione progressiva della società e delle istituzioni, avviato in sordina alcuni anni fa destando l'allarme dell'Occi-

dente. Il Presidente Recep Tayyip Erdogan ha sfruttato al volo il "golpe" dei militari con un cambio di passo stupefacente, mettendo da parte la storica e tradizionale laicità turca per imprimere al Paese una drastica svolta islamista e oscurantista. Il giro di vite del padrone della Turchia contro i golpisti continua implacabile. La scure del sultano si abbatte su tutti coloro che gli danno fastidio e si oppongono alla radicalizzazione del Paese in senso religioso. "Le moschee sono le nostre caserme, le cupole i nostri elmetti, i minareti le nostre baionette": tornano drammaticamente di attualità le parole che Erdogan pronunciò nei primi anni della sua presidenza.

Le cifre della repressione e delle pur-



Tawadros II, Patriarca copto ortodosso
(fonte <http://www.lastampa.it/2013/07/27/vaticaninsider/>)

vengono descritti i meccanismi con cui risolvere eventuali problemi con le autorità amministrative locali. I Vescovi avranno, secondo la nuova legislazione, il diritto di ricorrere al Consiglio di Stato nel caso di ritardi nelle procedure per la costruzione di nuove chiese imposti in maniera artificiosa. La legge risaliva ancora al periodo dell'Impero ottomano: la nuova normativa porterà alla cancellazione delle regole imposte dal "Decreto Hamayoni" che ancora oggi disciplina l'edificazione delle chiese in Egitto e che è all'origine di numerose controversie tra cristiani e musulmani a livello locale. La costruzione delle chiese è attualmente sottoposta a vincoli che non gravano invece sulle nuove moschee, come ad esempio il divieto di costruire luoghi di culto cristiani vicini a scuole, edifici del governo, ferrovie e aree residenziali. E proprio l'applicazione rigida di quelle norme ha bloccato più volte la costruzione di chiese in città e in villaggi abitati dai cristiani, in particolare nelle zone agricole dell'Alto Egitto.

La nuova legge prevede inoltre che la

ghe, a fine luglio, sono impressionanti: il numero delle persone arrestate in relazione al tentativo di golpe è salito a oltre 13.000, tra cui 8.838 militari, 2.101 magistrati, 1.485 poliziotti, 52 autorità amministrative, 689 civili e giornalisti. Amnesty International denuncia violenze sui detenuti e torture contro militari detenuti in isolamento presso la centrale di polizia di Ankara. Le persone invece sospese o licenziate dal loro incarico nell'ambito delle epurazioni di massa ordinate dal presidente Erdogan superano quota 60.000; tra di esse, insegnanti, docenti universitari, giudici, funzionari pubblici, giornalisti e imam. Colpita duramente anche l'informazione con l'arresto di quasi 100 giornalisti mentre sono almeno 24 le emittenti turche sospese e ridotte al silenzio. La "colpa" degli ultimi giornalisti finiti in manette, tra i quali Bülent Mumay, editore di Hurriyet on line, e Nazlı Ilıcak', da tempo critica nei confronti del governo, sarebbe proprio quella di aver sostenuto il filosofo e imam in esilio Fethullah Gulen. Molti dei redattori arrestati lavoravano al



L'arresto di Nazlı Ilıcak' (fonte haber.sol.org.tr)

Egitto

costruzione di ogni chiesa non dovrà più essere autorizzata direttamente dal presidente egiziano, come accade ora, ma sarà sufficiente il via libera delle autorità locali. La nuova normativa è certamente un fatto positivo per l'Egitto e per la comunità copta e servirà a migliorare i rapporti tra le autorità egiziane e i cristiani. Pertanto i responsabili di violenze e attacchi di matrice settaria (come quelli registrati negli ultimi tempi nel governatorato di Minya, nell'Alto Egitto), ha dichiarato il presidente Ab-

del Fattah al-Sisi, saranno puniti perché "l'Egitto è uno Stato di diritto". Tuttavia, la comunità cristiana è divisa e le polemiche non mancano. La legge finalmente c'è ma non tutti si ritengono soddisfatti. I copti lamentano infatti che la norma non faccia chiarezza su alcuni punti della questione come, per esempio l'ampiezza e la superficie dei luoghi di culto, senza specificare chi dovrà occuparsi del problema. Altri invece la giudicano in termini molto positivi come il portavoce della chiesa copta cattolica egiziana, Rafiq Greish, secondo cui la norma, che cambia il diritto ottomano in materia di cristiani in terra egiziana, "non è una legge esemplare ma la migliore attualmente dispo-

nibile". Alcuni esponenti del Patriarcato copto ortodosso l'hanno definita "un passo nella giusta direzione" ma, diversamente, per alcuni deputati cristiani si tratta di una legge debole che non cancella le restrizioni finora imposte.

Gli appelli alla concordia religiosa non servono tuttavia a fermare il martirio delle Chiese d'Oriente. A luglio è caduto vittima del terrorismo jihadista un sacerdote copto ortodosso ad Al-Arish nel nord del Sinai. Padre Rafael Mousa aveva appena finito di celebrare una messa nella chiesa di San Giorgio in cui aveva condannato gli attacchi terroristici. Alla stessa chiesa apparteneva padre Aboud, il religioso ucciso nell'estate di tre anni fa.

Turchia

quotidiano Zaman, uno dei più letti del Paese, chiuso a marzo e considerato organo di stampa del movimento di Gulen. Dopo l'introduzione dello stato di emergenza per tre mesi e la sospensione della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (nata a Roma nel 1950) l'uomo forte della Mezzaluna ha ordinato la chiusura di 1.043 scuole private, 1.229 fondazioni ed enti benefici, 19 sindacati, 15 università e 35 istituzioni mediche, tutti sospettati di avere legami con il predicatore che vive negli Stati Uniti dal 1999, accusato da Erdogan di essere la mente del colpo di Stato. Il governo turco ha poi annunciato che assumerà 20.000 insegnanti per sostituire quelli sospesi a causa di presunti legami con il dissidente Gulen.

Le laiche Istanbul e Ankara ci sembrano quasi come Teheran, città che scivolano verso orizzonti bui e impenetrabili, facendo presagire che la Turchia di domani sarà molto diversa da quella di oggi. Come già accadde in Egitto dopo il golpe contro il Presidente islamista Morsi, anche in Turchia il fallito colpo di Stato ha generato un clima di terrore e violenza che ha colpito anche i luoghi cristiani.



Il giornalista Bülent Mumay (fonte YouTube)

Due chiese sono finite nel mirino di male intenzionati la sera del 16 luglio, durante le manifestazioni a sostegno del governo turco.

La prima è la chiesa di Santa Maria a Trebisonda dove nel 2006 fu assassinato don Andrea Santoro, mentre la seconda è la chiesa protestante di Malatya dove nel 2007 furono sgozzati tre cristiani evangelici, uno tedesco e due turchi convertiti dall'Islām. La notizia degli assalti alle due chiese è stata dif-

fusa dal canale turco Sat7, network dei cristiani in Medio Oriente e poi rilanciata dalla rivista "Mondo e Missione" del Pime.

In Turchia i cristiani rappresentano appena lo 0,15% del totale della popolazione (80 milioni), pari a 130.000 fedeli. Sono in gran parte ortodossi, tra quali 80.000 armeni, 10.000 antiocheni e 3.000 greci. I cattolici sono circa 30.000, di cui 20.000 latini, gli alti caldei e siro-cattolici.



Centro F. Peirone
Studi e relazioni Cristiano - Islamiche

il dialogo al hiwâr

Tunisia: la rivoluzione non profuma di gelsomino

Data: 3 Ottobre 2016 dalle ore 17.30 alle ore 20.00

Luogo: Sala Artistica della Facoltà Teologica - Via XX Settembre 83 - 10122 Torino

PROGRAMMA:

Introduzione e presentazione della ricerca:

Dott. Prof. **Negri Augusto**
(Direttore del Centro F. Peirone)

Proiezione del Dvd

edito e curato da Antonio Labanca:
"La rivoluzione non profuma di gelsomino"
prodotto con il contributo della Fondazione CRT

Relazione:

Prof.ssa **Besma Nouira**
(Facoltà di Sociologia - Università di Tunisi)

Dibattito

Durante il Convegno saranno

distribuiti gratuitamente

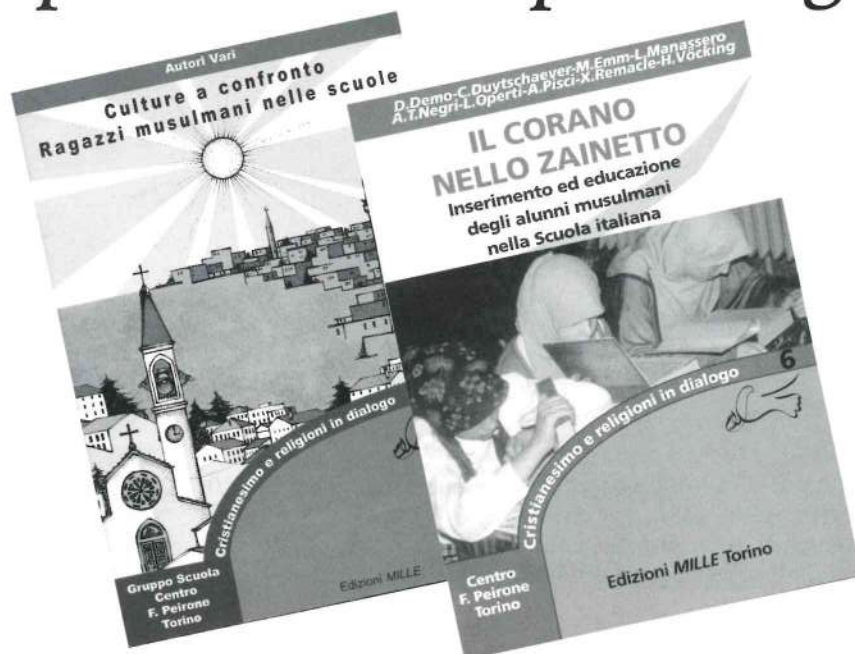
una copia del numero speciale de
"il dialogo al Hiwâr" - SPECIALE TUNISIA
e una copia del DVD "La rivoluzione
non profuma di gelsomino"

Al termine del convegno verrà rilasciato
attestato di partecipazione

INGRESSO LIBERO

Ricomincia la scuola

per conoscersi e per dialogare con metodicità



Il Centro F. Peirone
ha prodotto
numerosi studi e sussidi
per affrontare il dialogo
islamo-cristiano
anche nella scuola

Chi è interessato ad avere copia
di questi libri puoi chiederli
fino a esaurimento, a:
info@edizionimille.eu - tel. 011.546076

Speciale Egitto

Mentre lo Stato italiano cerca di dipanare la sua difficile relazione con l'Egitto a seguito del "caso Regeni", non possiamo distogliere l'attenzione da altri aspetti della vita del Paese nordafricano: politici, economici,

culturali e sociali.

Un recente soggiorno in Egitto ci consente di esibire una "fotografia" inevitabilmente filtrata dalla visione degli interlocutori intervistati, testimoni

nondimeno di stati d'animo sospesi tra speranza e disincanto dopo le vicende militari e istituzionali dell'ultimo quinquennio della "primavera araba egiziana".



Vista parziale piazza Tahrir

Autunno egiziano

L'instabilità del Paese fra elezioni e golpe militari e fra le ambiguità delle potenze regionali e mondiali

di Augusto Negri

Possiamo ricostruire per tappe i cambiamenti politici succedutisi in Egitto nell'ultimo quinquennio?

Mubarak aveva iniziato bene il suo mandato presidenziale, promettendo importanti cambiamenti dopo il periodo di liberismo selvaggio di Sadat. Ma purtroppo, invecchiando, il leader ha spogliato l'Egitto con il concorso della famiglia, spingendolo sull'orlo della crisi. Alla fine del suo mandato il Paese era afflitto da una disoccupazione immemorabile, il settore educativo era decadente e la forbice economica tra gli stipendi dei lavoratori e quelli dei burocrati politici e delle persone vicine a Mubarak era insostenibile. Allora il ceto medio è pressoché scomparso.

Oggi in Egitto, accanto ad una casta di ricchissimi, sopravvive un ceto medio immiserito. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata il tentativo del ra'is di cambiare la Costituzione per consentire al figlio Gamal di succedergli nella presidenza del Paese. A questo punto (anno 2011; n.d.r.) i giovani sono scesi in piazza e anche i militari erano preoccupati. Sotto Mubarak infatti i capi militari, cioè gli ufficiali di carriera, avevano un potere enorme e controllavano una fetta importante dell'economia. Avevano i posti migliori, gli stipendi migliori, appartamenti lussuosi, case al mare. I militari hanno appoggiato e usato la rivoluzione innescata dai giovani per sollecitare Mubarak a lasciare la presidenza.

Molti giovani furono uccisi, si parla di 3mila morti, e molti altri arrestati.

La rivoluzione, innescata dai giovani, è stata cavalcata dai Fratelli Musulmani, numerosi, ben ramificati nei corpi sociali, esperti di politica al contrario dei giovani rivoluzionari. Per quasi un anno e mezzo, tra il 2011 e il 2012, il

generale Tantawi ha guidato un governo di transizione, macchiandosi della morte di molti Copti. I Fratelli Musulmani hanno creato grandi problemi al governo. Intanto gli Usa con i Fratelli Musulmani elaboravano un piano per la loro ascesa al potere.

Alle elezioni presidenziali era prevalso il generale Ahmad Shafiq su Morsi, Fratello Musulmano, perché la gente aveva paura dei Fratelli Musulmani e aveva preferito, nonostante tutto, un militare. A quel punto i Fratelli Musulmani minacciarono di mettere a ferro a fuoco il Paese, gettandolo nel caos più totale. Per evitare problemi, il generale Shafiq ha accettato di cambiare il risultato delle elezioni in favore di Morsi: il voto è stato falsato, il risultato ribaltato, e i Fratelli Musulmani hanno rubato il potere. Questa soluzione è stata avallata dagli Usa: in questo modo, infatti, hanno ottenuto che cessassero gli attentati nel Sinai, depotenziando la questione palestinese e tranquillizzando Israele, e confermandosi potenza egemone nel Medio Oriente.

I Fratelli Musulmani hanno governato il Paese tra il 2012 e il 2013 e hanno dovuto affrontare grandi problemi come il terrorismo e garantire i bisogni primari della popolazione come luce e acqua. Inoltre, diffidando dei militari e della polizia, hanno cambiato la Costituzione e hanno creato praticamente una milizia parallela e amica. Nel volgere di pochi mesi, i Fratelli Musulmani sono stati odiati dal popolo intero, dimostrandosi assolutamente incapaci di gestire la politica e l'economia. I militari hanno cominciato a pensare di liberarsi di Morsi e di riprendere il potere. Tra giugno 2012 e giugno 2013 c'è stata una grande sollevazione popolare, le famose giornate di Piazza Tahrir. Molti cristiani egizia-

Nell'intervista all'avvocato Sami Andraus emerge l'arretramento di una società che pochi anni fa sembrava destinata a fiorire grazie anche al turismo e alla modernizzazione culturale

ni sono scesi in piazza ma ben di più erano i musulmani contrari al governo dei Fratelli Musulmani.

Dopo un plebiscito popolare di 30 milioni di Egiziani, che hanno sottoscritto una petizione contro il governo Morsi, i militari hanno rotto il patto con i Fratelli Musulmani favorendo il movimento giovanile Tamarrod (ribellione). La vicenda è sfociata nel golpe militare del 2013. Morsi è stato arrestato, destituito e imprigionato ed ora è sotto processo. Venne eletto Presidente pro tempore 'Adlī Maūmūd Mansūr, presidente della Suprema Corte Costituzionale dell'Egitto, che è rimasto in carica un anno. Al-Sisi, all'epoca era il capo dell'esercito, è stato eletto Presidente dell'Egitto alle elezioni del 2014, superando Hamdīn Sabāhī, candidato del partito "Corrente Popolare Egiziana".

D. Qual'è la situazione politica attualmente?

Anche al-Sisi si è presentato al popolo come la soluzione dei gravi problemi del Paese ma alla fine, a mio parere, si è rivelato un *bluff*: ha semplicemente riportato al potere i militari. Nel frattempo le spese del Paese per i fabbisogni essenziali (cibo, acqua e servizi scolastici, sanità) sono molto aumentate. Il Presidente ha devoluto soldi per il canale di Suez ma le spese sono state gonfiate e, secondo molti esperti, sono state inutili e dannose, in quanto la fine dei lavori era prevista entro tre anni mentre al-Sisi ha preteso che il progetto venisse terminato e pagato in un solo anno.

Va notato che in questo periodo il valore del dollaro e dell'euro è aumentato tantissimo (1 euro si scambiava a 8 lire egiziane, ora si cambia a 13) dunque la lira egiziana si è molto svalutata. Cosicché il canale funziona ma l'Egitto è fortemente indebitato con le banche. Inoltre i proventi del canale di Suez se ne vanno in spese militari, non sono destinati a risolvere i fabbisogni economici del Paese. Tutti gli Egiziani sono perciò molto scontenti di al-Sisi. Ultimamente c'è stato un avvicinamento dell'Egitto all'Arabia Saudita. Forse in Italia siete al corrente delle due isole del Mar Rosso (Tiran e Sanafir, all'ingresso del Golfo di Aqaba) cedute all'Arabia Saudita. Esse sono siti molto rinomati per l'immersione subacquea; hanno una notevole impor-



Sindacato-giornalisti, murales di 2 uccisi in rivolte

tanza geopolitica in quanto situate di fronte al golfo di Aqaba, in cui transitano le navi giordane, e al golfo di Eilat, in cui transitano le navi israeliane; infine in quella zona marittima è stato scoperto un importante giacimento petrolifero.

All'Egitto convengono buoni rapporti politici con Israele, non la guerra, perché sarebbe sopraffatto in pochissimo tempo. Dal punto di vista propagandistico, pubblicamente, Israele fa la voce grossa con l'Egitto ma dal punto di vista economico e politico si stringono alleanze sottobanco. Al popolo basta l'illusione di sentirsi dire che Israele è il male assoluto. Israele protegge i capi arabi se si comportano bene con lui: ha protetto prima Mubarak e Morsi poi. Se non fosse intervenuto Israele, Morsi

e Mubarak sarebbero già stati uccisi, mentre sono custoditi in carcere, vivi e protetti. La prigionia è il mezzo per proteggere Mubarak e Morsi dall'ira della gente non per punirli. I loro soldi, rubati al Paese, sono depositati al sicuro nelle banche svizzere. I capi egiziani derubano il loro popolo. Per contro, ci sono ben 8-9 milioni di emigrati egiziani dispersi nel mondo per trovare un lavoro e di che vivere.

Un altro grave problema recente è il terrorismo dell'Isis, che in Egitto recluta molti combattenti tra i giovani. Molti di essi provengono da gruppi radicali preesistenti, come i Fratelli Musulmani.

Persistono le tensioni tra cristiani e musulmani come ai tempi di Mubarak. Noi cristiani ci sentiamo poco protetti dal Presidente.

Ad esclusione del pane, i prezzi di tutti gli altri generi alimentari sono aumentati, così come il prezzo dei vestiti e i costi della scuola e della sanità. Ma gli stipendi sono aumentati pochissimo. Il problema scolastico è molto serio, nessuno studente in Egitto riesce a proseguire negli studi senza prendere lezioni private, pena la bocciatura. Da cinque anni circa ad oggi molti studenti della scuola secondaria non la frequentano più, avanzano solo con le lezioni private.

Nessuno Stato si è offerto di dare un aiuto concreto e disinteressato all'Egitto. Gli Usa offrono aiuto ma esigono anzitutto il rispetto del patto sottoscritto da Sadat con Israele (1973). Esso prevede che gli Stati Uniti armino allo stesso modo Israele e l'Egitto. L'accordo è tuttavia svantaggioso per il popolo egiziano perché dal budget annuale stanziato dagli Usa, circa un miliardo di dollari, metà viene dato in contanti e l'altra metà in armamenti.

D. Si può dedurre che esistono gravi problemi sociali in Egitto.

È sotto gli occhi di tutti che le strade urbane straripano di immondizia, che la sporcizia regna ovunque, che le persone portano abiti scadenti (prodotti cinesi di bassa qualità e prezzo). Tutto questo stride con la ricchezza dell'Egitto. L'Egitto ha il Mediterraneo, il Mar Rosso, il Nilo, una grande abbondanza di pesce, i tesori dell'arte egizia, la grande risorsa del turismo, il petrolio, il gas, il Canale di Suez; persino la sabbia del deserto è una ricchezza. Un'altra grande ricchezza è la gioventù egiziana.

Tutto questo enorme capitale viene dilapidato, nessuno sa dove vada a finire. Le tasse sono pagate da coloro che percepiscono uno stipendio in busta paga, quelli che non hanno uno stipendio fisso concorrono con l'Iva sui prodotti. Ma non esiste alcuna assicurazione sociale sul posto di lavoro, non c'è nessuna sicurezza di godere di una pensione di vecchiaia. A fronte di una forte offerta di manodopera, dilaga il lavoro nero sottopagato. L'occupazione in Egitto è assolutamente deregolamentata. La corruzione è diffusa a tutti i li-

velli. Il rapporto tra gli stipendi di base e le spese è quasi 1 a 1: si comprende allora che è molto difficile vivere.

Ad esempio mia moglie ed io lavoriamo entrambi: con il mio stipendio paghiamo l'affitto e con lo stipendio di mia moglie paghiamo le restanti spese. Ma la maggior parte dei lavoratori in Egitto non ha uno stipendio fisso, lavora in nero, facendo ogni giorno il mestiere che capita. Solo gli statali hanno diritto all'assicurazione sanitaria, i lavoratori del settore privato ne hanno diritto se e quando stipulano un regolare contratto. Ma il sistema sanitario statale è disastroso, gli ospedali statali sono fatiscenti e le cure inefficaci. La maggior parte dei pazienti che ricorrono al sistema sanitario statale muore per mancanza di cure. In Egitto il malato è un individuo poco importante.

Per ricevere cure efficaci bisogna ricorrere nelle cliniche private, molto costose e inaccessibili ai più. I poveri ricorrono spesso alle cliniche gestite dalle comunità religiose (cristiane o musulmane), meno care delle cliniche private ma certamente migliori degli ospedali dello Stato. Una visita medica privata costa non meno di 100 lire egiziane. Chi non può, si reca in ospedale sperando che il medico sia disposto a visitarlo. L'affitto di un alloggio in Egitto dipende dalla località, dalla zona e dalla condizione dell'alloggio. Al Cairo ad esempio si va da 500 lire egiziane/mese (40-50 euro) per un alloggio molto vecchio fino a 8-9.000 lire egiziane/mese (700-800 euro), un costo sostenibile solo dai militari, dagli imprenditori: dai ricchi insomma. Una casa di 150 metri quadrati in una zona non residenziale costa 2-3 milioni di lire egiziane (15-25 mila euro, un costo altissimo rapportato agli stipendi medi; n.d.r.). I ricchi in Egitto rappresentano circa il 20-30% della popolazione mentre il restante 70-80% della popolazione è povera o molto povera. Manca il ceto medio.

Le famiglie ancora riescono ad inviare i figli all'Università statale, che non impone tasse troppo alte mentre i libri sono molto costosi e i giovani fotocopiano i testi. Terminata l'università è assai difficile lavorare: i giovani fanno qualsiasi lavoro per mantenersi e molti emigrano in Europa. Il 99% dei laurea-

ti egiziani non è in grado di scrivere in arabo correttamente.

In Egitto permane irrisolto il grande problema dell'elevato tasso di natalità. I musulmani generano molti figli pur non potendo mantenerli, vivendo praticamente una vita di stenti. Nella moschea l'imām, apertamente o surrettiziamente, privatamente, invita le famiglie a generare poiché i figli sono dono di Dio e, conseguentemente, Lui provvederà i soldi alla famiglia per mantenerli. Il motivo autentico soggiacente è che i molti figli accresceranno il numero dei musulmani che garantiranno il dominio della società. Inoltre, come affermava il loro profeta Muhammad, è importante che nascano figli maschi, per farne dei soldati ed espandere l'Islām. La mentalità della famiglia larga e la preferenza accordata ai maschi sono diffuse anche tra i Copti ortodossi, persino tra i giovani universitari, che fanno prevalere la fede sulla ragione. In Egitto i maschi sono assai più desiderati e amati delle femmine e una famiglia, che magari ha già generato 5 o 6 femmine, cerca di avere altri figli finché non nascerà un maschio. Se il marito ha solo figlie femmine dalla moglie spesso la ripudia. L'adozione in Egitto è proibita mentre è consentito aiutare gli orfani. È permessa la poligamia, molto rara tra i poveri ma frequente tra i ricchi, mentalità che conquista anche le giovani generazioni islamiche colte.

D. In che modo si articola l'appartenenza religiosa? Che ruolo ha la religione e la speranza

Gli Egiziani, in maggioranza musulmani, non sono molto praticanti ma ostentano la pratica per non incorrere in problemi. In Egitto oggi si svolgono dibattiti sulla fede, persino in televisione, contro il parere dell'Università islamica di al-Azhar. Gli ulema azhariani e l'Università azhariana sono molto importanti sia in Egitto sia in molti Paesi musulmani, ma non tutti seguono i loro dettami. Molti aderiscono alle idee dei Fratelli Musulmani o dei salafiti, contrari ad al-Azhar, che seguono piuttosto gli ulema dell'Arabia Saudita. Dunque, in Egitto, i musulmani sono molto divisi tra loro. Ma i cristiani stessi sono divisi tra i cattolici e gli ortodossi. I Copto-ortodossi non riconoscono il battesimo dei cattolici. Se

un cristiano cattolico vuole sposare una donna ortodossa deve farsi ribattezzare nella Chiesa copta. Essi pensano che i cattolici andranno tutti all'inferno perché non sono "veramente" battezzati. I cattolici stanno fra l'incudine e il martello, fra i musulmani e i Copto-ortodossi. I cattolici egiziani non possono svolgere ad esempio un ufficio amministrativo (pubblico; n.d.r.).

Una cosa molto fastidiosa per noi cristiani cattolici è la preghiera islamica rituale, le ben note cinque preghiere giornaliere, diffuse ovunque grazie a potenti altoparlanti che infastidiscono quelli che lavorano, studiano, dormono o sono malati. Il fastidio aumenta esponenzialmente nel mese di Ramadan, quando è praticamente impossibile dormire o riposare. In quel mese i musulmani per illuminare la notte a giorno prelevano energia elettrica dalle case private, senza pagare. I musulmani fanno quello che vogliono senza rispettare i cristiani. Ovviamente questo succede nei quartieri popolari, non nelle lussuose zone residenziali dei ricchi. Una questione particolare è la costruzione delle chiese. Siamo fermi all'epoca di Mubarak: per ottenere il permesso di costruire una chiesa bisogna pagare (v. nostro articolo sull'argomento, a pag. 6; n.d.r.). Al-Sisi ha concesso l'anno scorso il permesso di costruire una chiesa nel nome dei martiri copti uccisi in Libia dall'Isis.

Rispetto a qualche anno fa si nota un grande cambiamento nel costume sociale. Ormai il numero delle ragazze senza velo è molto esiguo. Agli inizi degli Anni 90 solo una piccola minoranza di ragazze indossava il velo ma già verso la metà di quel decennio molte lo portavano e, ben presto, quasi tutte. Nel volgere di due-tre anni la mentalità e la situazione sociale sono state completamente rovesciate.

D. Quali sono i risvolti concreti di questo cambiamento? Quali le speranze che ha la gente?

Ciò che la fede non riesce a risolvere in tempi brevi è "la pulizia della fede", il retto comportamento sociale. In Egitto siamo sommersi dai rifiuti perché moltissimi buttano i rifiuti per strada, così come siamo sommersi dalla corruzione, che corrode come un cancro la piccola e la grande burocrazia. Lo stesso



*Quartiere dei Zabbalin (cenciaioli)
al Cairo*

dicasi per il codice stradale che nessuno rispetta. Gli esercenti oltre ai locali del proprio negozio si appropriano anche del marciapiedi antistante, senza alcun permesso. L'evasione delle tasse è altissima, con il compiacente aiuto dei commercialisti che lucrano falsificando le dichiarazioni dei contribuenti. E così via. Come potrà questo Paese crescere nella più totale assenza di senso civico? L'unica speranza che rimane alla gente è di emigrare: non crediamo più allo sviluppo del Paese. Nel desiderio di vi-

vere meglio, con "dignità umana", noi guardiamo all'America, al Canada, all'Australia, al Nord Europa. I nostri giovani vogliono vivere in un posto pulito, organizzato, dove le leggi sono rispettate, un Paese dove si viva con dignità. L'80% della popolazione è povera, i giovani non hanno futuro. Non è solo una questione economica.

Dal punto di vista delle donne

"Siamo noi ad aver scelto al-Sisi come Presidente perché i Fratelli Musulmani hanno compiuto atti criminali"

di Augusto Negri

D. Può incominciare facendo una panoramica della situazione sociale della donna egiziana?

Le donne in Egitto hanno gli stessi diritti degli uomini. La donna lavora in tutti i settori: nell'esercito, nella polizia, nell'università, nei ministeri, nelle banche. Il 25% dei Parlamentari sono donne e alcune sono ministro. Nell'esercito e nella polizia possono fare carriera, sono impiegate nella sorveglianza degli aeroporti, nei carceri femminili, nella sorveglianza delle manifestazioni pubbliche. Il salario delle donne, a parità d'impiego, è uguale a quello degli uomini. Nel corso della gravidanza la donna ha diritto di assentarsi alcuni mesi dal lavoro, e dopo il parto ha diritto ad un periodo di maternità di tre mesi retribuito.

Il 50% delle donne però non è istruita e il 25% non ha nessun titolo di studio. Il 25% delle donne istruite ha un diploma di scuola superiore. Nell'Alto Egitto (il sud del Paese; n.d.r.) la situazione è peggiore ma sta migliorando, numerose scuole religiose provvedono all'istruzione delle donne della classe media

D. Le istitutrici (insegnanti delle elementari e delle medie inferiori) sono accettate dagli alunni maschi?

Sì, la maggior parte degli insegnanti della scuola primaria sono donne.

D. A tre anni di distanza dall'ultima mia visita in Egitto mi sono accorto che le donne sono quasi tutte velate. Perché?

Il portamento del velo è aumentato con la presidenza di Mohamed Morsi, Fratello Musulmano, perché le donne non velate venivano arrestate. Molte allora hanno indossato il niqāb (velo che lascia intravedere solo gli occhi; n.d.r) nero. Sotto la presidenza di al-Sisi l'uso del niqāb è diminuito e l'uso del velo in generale è libero. Non ha nes-

sun senso imporre il niqāb dal momento che le donne pellegrine alla Mecca non lo indossano: se ne deduce che il niqāb non è un dovere religioso. Molti di quelli che obbligano le donne a indossare il niqāb, e delle donne che lo indossano, sono ignoranti.

D. O forse sono Salafiti, hanno cioè una concezione molto rigida della legge islamica?

Sì, nei quartieri in cui abitano molti Salafiti, ad esempio ad Alessandria, le donne lo indossano sebbene non obbligate. Anche nei quartieri poveri molte donne indossano il niqāb, ma per altri motivi. Per le donne povere il niqāb è il toccasana, così fanno a meno del parrucchiere e del trucco. Ho sentito che i Fratelli Musulmani danno soldi ai Salafiti che costringono le loro donne a indossare il niqāb, così come si recano dai cristiani poveri o disoccupati e danno soldi o un appartamento e il lavoro se si convertono all'Islām.

Alcune donne indossano il niqāb guidando l'auto ma il velo toglie buona parte della visuale laterale, perciò la legge recentemente ha vietato di guidare indossando con il niqāb. A sua volta il rettore dell'università islamica di al-Azhar del Cairo ha vietato alle studentesse di sostenere gli esami indossando il niqāb, che è stato vietato anche alle istitutrici, alle infermiere, ai medici donne degli ospedali sia pubblici sia privati. Molte donne confessano di essere costrette dal marito a indossare il niqāb.

D. Il servizio infermieristico è diviso per sessi?

La maggioranza degli infermieri sono donne e curano tutti indistintamente. Se gli uomini chiedono espressamente infermieri maschi vengono accontentati.

D. In Italia numerosi musulmani chiedono che il medico della donna



L'identità privata e pubblica, il matrimonio e la maternità, in una intervista senza reticenze a una donna medico egiziana

sia donna, non solo per l'ostetricia e la ginecologia.

Avviene perché i mariti non desiderano che le loro donne mostrino il proprio corpo ad un uomo, perché pensano che potrebbero sedurlo.

Nei reparti di ginecologia in Egitto lavorano anche medici maschi, sebbene talora le donne preferiscano la ginecologa. Spesso le donne si recano dal ginecologo accompagnate dal marito e, in questi casi, è lo stesso ginecologo che esige che i mariti siano presenti alla visita, a scanso di equivoci. In passato qui le donne medico portavano i guanti, ora non più.

D. Il tasso di natalità in Egitto è alto?

Le nascite sono in aumento. Si dice che ogni quarto di secondo in Egitto c'è un neonato, ma molti neonati muoiono. Ora siamo circa 90 milioni di abitanti, entro 5 anni arriveremo a 100 milioni. Le famiglie composte da persone poco istruite non usano contraccettivi e hanno molti bambini: 5, 6 o 7 ma la maggior parte delle famiglie istruite o con madri lavoratrici ne hanno 2 o 3 al massimo. Vi sono dei musulmani poligami, in questi casi si fa presto ad arrivare a 12 figli.

Nelle famiglie contadine spesso la donna lavora nei campi con il marito, portando con sé i bambini, che cominciano a lavorare fin da piccoli. Ma la salute della donna dopo 5 o 6 parti diventa debole.

D. La poligamia è diffusa?

Un tempo, ora non più. Oggi il maschio istruito (un medico, un professore universitario) e ricco o comunque uno ricco, preferisce ripudiare la moglie anziana e prendere una donna giovane. Numerose giovani donne accettano di sposare uomini molto più vecchi di loro perché sono povere e ambiscono ad avere una bella casa, una bella auto, poter viaggiare in Europa...

D. Che dire del divorzio?

I divorzi sono aumentati tra i giovani, che non si sopportano più, e tra le donne lavoratrici, che possono divorziare perché hanno i mezzi di sussistenza. Ovviamente le vittime sono i bambini. Tuttavia il divorzio è molto difficile in Egitto. Solo una piccola minoranza di donne ricche può divorziare, perché quando stipulano il contratto di matrimonio fanno scrivere la clausola che la donna stessa può decidere il divorzio.



D. La donna ha il controllo del proprio danaro?

Dipende. La moglie può accordarsi con il marito sul modo di spendere il denaro. A volte l'uomo sottrae tutto il denaro della donna ma succede anche viceversa.

A volte gli uomini, a dispetto delle norme del diritto islamico, obbligano le donne a lavorare e s'intascano i loro guadagni

D. Quali altri aspetti delle condizioni femminili vorrebbe sottolineare?

Al di sopra di tutto l'istruzione. L'istruzione delle donne è un dovere inderogabile perché sono le donne che fanno le famiglie, che educano i bambini. Se la madre educa bene i bambini, il terrorismo sparirà, perché la madre ha più influenza sui bambini.

L'istruzione femminile è ancora insufficiente, debole.

D. Non c'è l'obbligo scolastico?

Sì, c'è per tutti. La scuola primaria è di rigore ma di fatto non vale per la donna. Succede addirittura che talvolta, quando la donna partorisce una bambina, non si faccia il certificato di nascita di modo che in futuro la costringeranno a lavorare a insaputa di tutti. In Alto Egitto anche famiglie cristiane non certificano la nascita delle bambine.

D. Le donne influiscono sulla politica?

Sono soprattutto le donne cristiane e musulmane che hanno favorito l'elezione del Presidente al-Sisi. Le donne hanno votato più degli uomini, sia alle presidenziali che alle legislative; quasi tutte si sono schierate per al-Sisi perché ha parlato al cuore delle donne,

evocando l'educazione dei figli. Le donne si sono schierate contro Morsi e contro i Fratelli Musulmani

D. Che cosa hanno rimproverato al regime dei Fratelli Musulmani?

Le donne sono scese numerose in piazza, sia nel 2011 che nel 2013. I Fratelli Musulmani si sono manifestati ladri, hanno ucciso, hanno massacrato molti cristiani, hanno attaccato i quartieri cristiani, Shubra in particolare. Sono terroristi bugiardi, non amano la patria, volevano vendere l'Egitto e il Sinai alla Turchia, alla Libia, al Sudan per creare, dicevano, un "dominio islamico".

I Fratelli Musulmani sono molto ricchi, hanno molti soldi e finanziano i loro gruppi in tutto il mondo; hanno molti progetti, giornali, banche. Non so da dove ricevano tutto questo danaro con cui hanno pagato le manifestazioni di piazza qui in Egitto. Adesso sono meno potenti ma sono sempre presenti, e al-Sisi deve restare continuamente all'erta. Se rimane al-Sisi sarà bene per i cristiani. I Fratelli Musulmani stanno preparandosi per le elezioni, che avranno luogo tra un anno o due. Ho sentito ieri alla radio che essi ancora sperano che la gente voti per loro. Ma è impossibile: come si possono votare dei criminali, che hanno ucciso, massacrato, che hanno messo in crisi l'economia? Per ristabilire il Paese servirà molto molto tempo. La prima volta la gente li ha votati riponendo la fiducia nel fatto che si dicevano religiosi, seguaci dell'Islām, ma dopo due anni di esperienza il popolo ha detto basta, anche le persone meno colte, non istruite.

Le Chiese cristiane in Egitto

La Chiesa cattolica copta ha resistito nei secoli ma non ha un dialogo effettivo con gli altri cristiani"

Come si configura la Chiesa cattolica in Egitto?

Essa si divide in Chiesa cattolica di rito latino e Chiesa cattolica di rito copto.

La maggioranza della Chiesa cattolica di rito latino è costituita dai rifugiati sudanesi, alcune migliaia di persone. Benché la maggioranza dei Sudanesi siano cristiani protestanti, i Padri Comboniani assistono indistintamente tra i 5.000 e i 10.000 Sudanesi, distribuiti in tre grossi centri del Cairo. Essi appartengono ai Nubiani del Jebel Nuba e ai Dinka (tribù del Sud Sudan).

Questi rifugiati "di passaggio" da molti anni ormai risiedono al Cairo e di essi più di un migliaio studia all'università. Molti sono partiti verso il Canada e gli Stati Uniti, dove hanno dei parenti. Un tempo erano assistiti dallo Stato egiziano, ora non più.

Le madri sudanesi guadagnano qualche soldo con cui sostenere i loro figli studenti lavorando come domestiche nelle case dei Egiziani, trattate male e mal pagate.

I Comboniani gestiscono tre scuole al Cairo, frequentate da circa 1.500 studenti. I Salesiani si occupano del centro cairota di Zeitoun, comprendente la parrocchia di Zeitoun, frequentata ormai da pochi cristiani, ma soprattutto l'Istituto Don Bosco del Cairo, frequentato da centinaia di studenti. Le comunità religiose latine (Comboniani, Salesiani) non godono del sostegno della Chiesa locale cattolica di rito copto, poco o per niente sensibile ai cristiani di rito latino anche se, personalmente, il vescovo copto-cattolico soffre di questa disunione.

La Chiesa copto-cattolica è la comunità cattolica più numerosa, con i suoi 150.000 fedeli e parecchie diocesi. Al Cairo comprende 4 diocesi e 16 parroc-



chie rette da un buon numero di sacerdoti. Gli altri cattolici appartengono alla Chiesa greco-cattolica (qualche migliaio di fedeli e qualche parrocchia), alla Chiesa maronita (quasi un migliaio di fedeli e qualche parrocchia), poi la Chiesa caldea e infine alla Chiesa siro-cattolica. I copto-cattolici ritengono di essere l'unica autentica chiesa cattolica d'Egitto e considerano gli altri riti cattolici solo una "coreografia". I copto-cattolici hanno un grande seminario ma accusano un calo di vocazioni.

Di tanto in tanto queste Chiese si riuniscono nel Sinodo, presieduto sempre dal patriarca copto. La Chiesa cattolica

Nella foto: lungo i sentieri del monachesimo copto in Egitto (fonte ctacli.ra.it)

Intervista con Padre Alberto, Comboniano che ha trascorso la vita tra Sudan ed Egitto

egiziana non esprime una linea pastorale vera e propria, unitaria: purtroppo ogni rito fa ciò che vuole. Ogni Chiesa resta aggrappata alla sua cultura e al proprio rito. La Chiesa copto-cattolica invidia la Chiesa latina per i suoi numerosi campi di pastorale: essa è presente con 45 congregazioni femminili e 16 ordini maschili. Insieme rappresentano almeno 500-600 tra sacerdoti e suore. Di per sé è importante, anche per i latini, celebrare la Messa in arabo. La chiesa copto-cattolica nelle solennità celebra la liturgia in lingua copta. Tutte i cattolici non egiziani non amano il rito copto sia per la lingua sia per i canti. I missionari latini non riescono a dare un contributo serio all'animazione missionaria della Chiesa locale per diversi motivi. Il primo è perché non possiedono perfettamente la lingua, il secondo è che sono assorbiti dalla realtà sudanese per cui approfondono sforzi e servizi, il terzo è che ancora non esiste una vera équipe missionaria intercongregazionale.

D. Cosa emerge dalla Chiesa copto-ortodossa?

La grande maggioranza dei cristiani egiziani appartiene alla Chiesa copto-ortodossa, contraddistinta, come tutte le Chiese orientali, dal suo peculiare ca-

attere "liturgico". Essa si distingue inoltre per il suo aspetto monastico, che non sembra risentire di crisi vocazionali. Le cifre dei fedeli copti sono ballerine: gli uni parlano di otto milioni gli altri di quindici milioni di fedeli. Non ci sono statistiche ufficiali: non sapere, in fondo, conviene sia ai musulmani sia ai copti.

Molti fedeli copti si recano nei monasteri per giornate di formazione spirituale, piuttosto devozionale, come usava da noi 60 anni fa. Un'altra attività molto sentita è quella delle "scuole della domenica", equivalenti grosso modo al nostro catechismo però più incentrate sui dettami della legge e sulla fedeltà al rito. La Bibbia è piuttosto negletta, così come lo sono i cambiamenti sociali in corso: i temi della famiglia, della realtà economica e della politica. Di tanto in tanto ci sono dei "congressi". Qualche anno fa venne affrontato il tema dell'ecumenismo e, in particolare, la questione del battesimo. La Chiesa copto-ortodossa ri-battezza i convertiti provenienti dalle altre Chiese: ad esempio, se un copto-ortodosso sposa una cattolica, questa viene ri-battezzata anche se, l'attuale papa copto Tawadros è personalmente contrario a questa prassi. Anche tra i copto-ortodossi i giovani

sono piuttosto indifferenti alla religione e incominciano a disertare i momenti comunitari; però seguono perfettamente la tradizione al momento di battezzare i figli.

Il rapporto ecumenico tra i cattolici e gli ortodossi è difficile e superficiale ma è migliorato con il nuovo papa Tawadros, così come sono migliorati i rapporti con l'Islām, nonostante il 60% dei fedeli della Chiesa copto-ortodossa siano contrari all'"apertura" nei confronti dell'Islām. Resta molto difficile il rapporto della Chiesa copto-ortodossa con i protestanti, considerati eretici. La Chiesa copto-ortodossa è un baluardo cristiano nella regione, l'unica Chiesa che si è mantenuta in tutto il Nord Africa dopo l'espansione dell'Islām, l'unico motivo, credo, è la continuità della vita monastica.

La comunità copto-ortodossa è molto sfavorita nel lavoro e negli studi rispetto ai musulmani. Però i copti sono molto intraprendenti, abili nel commercio e negli affari. Difficilmente troviamo persone molto povere tra i copti. Forse ve ne sono nel Sa'ād (nella zona di Assuan, nell'Alto Egitto) dove prevale l'economia agricola, oggi in piena crisi. Molti abitanti della regione perciò sono emigrati al Cairo. Qui i copti ultimamente si sono inventati "cenciaioli". Raccogliono l'immondizia urbana, che ammassano, senza preoccupazioni né per l'igiene né per l'ambiente, nel quartiere di Zabbalīn e in altri quartieri (vedi foto a pag. 14).

Grazie a questo lavoro molti copti sono diventati benestanti, tanto più che nessun musulmano fa quel tipo di lavoro. In politica i copto-ortodossi appoggiano al-Sisi. Si tratta di un accordo di reciproco aiuto: Tawadros chiede aiuto al Presidente quando la Chiesa ha dei problemi sociali o culturali, e al-Sisi può contare su una grossa fetta di elettorato copto.

Iscrizione in arabo e in copto in una chiesa copta del Cairo. La frase riportata si trova nel Vangelo di Giovanni: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». (fonte Wikipedia)



D. Come procede il dialogo cristiano-islamico?

Durante la rivoluzione protestavano insieme in piazza Tahrir i cristiani con la croce e i musulmani con il Corano. Pregavano addirittura contemporaneamente, all'alba. Furono momenti di esaltazione, superficiali, presto rientrati.

La Chiesa in Egitto, pur cosciente della necessità del dialogo con l'Islām, scoraggia qualsiasi tentativo di presentare il vangelo ai musulmani; se qualche musulmano insiste, spinto da motivi sinceri, la Chiesa dubita, ha paura: si può essere accusati di fare proselitismo e, in quanto cristiani stranieri, si viene espulsi immediatamente. Se invece è la Chiesa locale a proporre è molto rischioso per la Chiesa stessa e i suoi fedeli.

Non c'è vero e proprio odio tra cristiani e musulmani, ma ognuno bada a se stesso: il cristiano pensa soprattutto a difendersi, poiché parte sfavorito nel lavoro, nella scuola, nella società; il musulmano dal canto suo sa di essere il più forte socialmente, non ha problemi ad aprirsi ai cristiani ma ad ogni piè sospinto la moschea, gli ulema ricordano che i cristiani sono un popolo da convertire e che si convertirà. Sono pochissimi i musulmani illuminati e moderati che sinceramente considerano i cristiani fratelli nella fede, tuttavia questi sono emarginati e minacciati, e molti di essi hanno dovuto lasciare il Paese temendo per la propria incolumità e della propria famiglia.

D. Come si presenta la situazione economica e sociale?

L'attuale situazione socio-economica è disastrosa. *In primis* a causa dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, poi per il crollo delle rimesse del turismo in seguito agli attentati contro i visitatori. Un altro aspetto paradossale di questa crisi economica, che colpisce tutti gli Egiziani, è quello delle lezioni private. L'insegnante della scuola dell'obbligo percepisce dallo Stato uno stipendio molto basso, e con il proprio salario mantiene se stesso e la moglie al massimo 10/15 giorni al mese. Pertanto gli insegnanti obbligano gli alunni a prendere lezioni private a pagamento, pena la bocciatura. Così le famiglie molto povere si dissanguano economicamente per garantire le le-

zioni private ai figli. A questo si aggiunga che l'educazione statale è dequalificata e che le famiglie preferiscono mandare i figli alle scuole private, con ulteriore aggravio di spesa.

Altro punto debole è la sanità. Gli ospedali pubblici sono assai scadenti: potremmo definirli da "quinto mondo". Mancano assolutamente la pulizia, l'igiene e soprattutto le cure. Dal momento che i poveri sono indifesi, spesso subiscono soprusi. Ad esempio invece del parto normale i medici impongono alle partorienti il cesareo, perché è più costoso. Considerata l'alta natalità dell'Egitto, possiamo immaginare l'impatto economico di questa prassi. Le numerosissime strutture private costano mediamente 100-150 dollari Usa al giorno, e solo i ricchi possono permetterselo.

Ulteriore problema è il costo dell'alloggio. In un contesto di urbanizzazione selvaggia, ci sono circa 10 milioni di appartamenti vuoti ma nessuno può comprarli poiché i prezzi sono molto cari. I giovani sentono di non aver futuro, dicono "se riesco mi sposo, magari con difficoltà, altrimenti me ne vado, emigro". Nel Paese non c'è stabilità economica, i giovani diplomati o laureati non trovano lavoro, pur essendo disposti a fare qualsiasi cosa per avere un salario.

D. Come si compone oggi il quadro della politica?

È difficile fare un'analisi chiara di quello che sta vivendo l'Egitto. Nel

Paese ancora non c'è stabilità politica. Al-Sisi teme il ritorno dei Fratelli Musulmani, che restano forti e ricchi perché sono appoggiati dai Paesi del Golfo. Le elezioni si terranno nel 2017. Il peso politico dei Fratelli Musulmani è un po' diminuito perché sono controllati dall'esercito, ma la partita resta ancora tutta da giocare.

La corruzione intanto dilaga a livello politico, economico e degli apparati militari e strategici. Difficile valutare i rapporti politici, religiosi, culturali dell'Egitto con i Paesi del Medio Oriente, con il Sudan e con la Libia. Consideriamo poi la questione dei profughi siriani e iracheni, in fuga dal Daghesh. L'Egitto ha lasciato entrare i profughi ma poi se n'è disinteressato. Adesso ha bloccato l'ingresso dei Siriani e degli Iracheni, mentre i profughi sudanesi ed eritrei continuano ad arrivare in Egitto. Cosa può fare un Paese come l'Egitto di fronte alla realtà dell'emigrazione e dei rifugiati? Fa già molto, ma quest'ondata migratoria è fortissima e se scoppia sarà un problema enorme per il Paese.

Gli allievi che hanno concluso il corso di lingua italiana all'Istituto salesiano "Don Bosco" di Rod el Farag, al Cairo. Gli iscritti sono stati 330, suddivisi in 12 classi. (Fonte: Ans)



L'antichità che unisce

Il Museo egizio di Torino veicolo di relazioni con l'Egitto di oggi



di Silvia Scaranari

Intervista al direttore



Christian Greco, fonte Museo Egizio di Torino

In questo numero speciale parliamo di Egitto, partendo dall'esperienza vissuta nel campo sociale politico e religioso dal nostro direttore don Augusto Negri.

Questo ci dà occasione di ricordare che in Italia, a Torino, vive il più ricco pezzo di terra d'Egitto al mondo: il Museo di Egittologia, il secondo al mondo dopo quello del Cairo, ma il più antico in assoluto. Due Musei, due strutture, due percorsi, un patrimonio immenso, un unico mondo da condividere: l'archeologia dell'Antico Egitto. Che dà modo di tenere intense relazioni culturali fra le due sponde del Mediterraneo pur nelle difficoltà del presente, come ci evidenzia il direttore del Museo Egizio di Torino, Christian Greco.

Come è nata l'attuale organizzazione del Museo egizio?

Ho assunto il mio incarico circa due anni e mezzo fa, ad un anno dalla riapertura del Museo. A lungo ho riflettuto con i miei collaboratori all'impostazione museografica da dare, e su quale titolo usare per riassumere la ricchezza del nostro patrimonio archeologico. Alla fine ci ha colpito il termine 'Connessione', e questo è diventato il perno di tutto l'allestimento.

Il nostro Museo opera da connessione a

diversi livelli: la cultura materiale, l'insieme dei reperti, e il contesto in cui sono stati ritrovati e inseriti; il rapporto tra il nostro Museo e l'egittologia a livello internazionale; la presenza a Torino di pezzi di reperti che hanno altre parti in diversi musei sparsi nel mondo. L'identità archeologica che maggiormente ha guidato il nostro lavoro è stato il desiderio di ricostruire i contesti perché il visitatore, o lo studioso, possano subito capire che ogni oggetto ha avuto un contesto sociale, storico, geografico, politico in cui è stato realizzato, ha visto la luce, è stato utilizzato.

Molto importanti sono le gallerie perché l'aspetto materiale è fondamentale, non sempre il supporto digitale può dare lo stesso risultato informativo ed emotivo. Un altro senso per il termine *connessione* è stato il fatto di ricostruire il percorso degli uomini e delle donne che hanno fatto la storia della nostra istituzione, la connessione narrativa del Museo stesso, il rapporto oggetto-soggetto. Il Museo racconta la storia egiziana di un lontano passato ma è presente a Torino da 200 anni e ha dialogato con tante persone in questi ultimi due secoli. È importante raccontare anche questa storia locale come parte della grande storia.

Tutto nasce dalla passione che i Savoia

ia avevano per l'antichità, ma soprattutto da una circostanza particolare: la presenza del piemontese Bernardino Drovetti come Console generale di Francia ad Alessandria d'Egitto durante il dominio napoleonico, dopo la conquista francese nel 1798, uno dei momenti più duri per il mondo islamico. Molti studiosi fanno risalire a questa tragica esperienza la nascita di alcuni movimenti riformisti o ultra conservatori dell'Islām moderno. Oggi come sono i rapporti con il Museo del Cairo?

Ottimi. Abbiamo un bel rapporto e una preziosa collaborazione con Khaled el-Enany, Ministro delle Antichità del Governo egiziano, già direttore del Museo del Cairo e del National Museum of Egyptian Civilization di Fustat (Il Cairo). Al centro dei nostri incontri poniamo la ricerca: dal 2015 collaboratori del nostro Museo sono tornati a scavare in Egitto, e quindi abbiamo di nuovo la possibilità di lavorare direttamente sul campo.

Questo garantirà un arricchimento di conoscenze soprattutto sul contesto storico e geografico in cui sono stati ritrovati molti reperti conservati nei musei. Noi partecipiamo ad un progetto internazionale, siamo partner del Museo delle Antichità di Leiden in Olanda.

Esistono scambi di reperti? Reciproche donazioni?

No. Forse in futuro, per allestire delle esposizioni temporanee, chiederemo in prestito qualche oggetto ai Musei egizi per implementare quanto già in nostro possesso in uno specifico settore.

Al momento c'è un forte dialogo che dovrà essere sempre più curato e arricchito. Mi piacerebbe che il nostro Museo fosse il più grande ambasciatore della cultura archeologica nel mondo. È un grande onore avere a Torino una ricchezza simile ma è anche un onere: dobbiamo dare ragione del nostro esistere alla cultura di tutto il mondo.

Ci sono tecniche condivise di conservazione e di restauro, ricerche innovative in comune?

Certo, anche se per certi versi in un'unica direzione. Abbiamo avuto a Torino un team di sei archeologi egiziani che hanno svolto molte analisi, non invasive, sui nostri documenti. Esiste un rapporto di consulenza attiva ma anche passiva. Anche i nostri ricercatori hanno

bisogno del suolo egiziano per i loro studi.

Prospettive per il futuro? Ampliamenti, recupero reperti da magazzini...

La collezione potrà essere cambiata, anzi dovrà esserlo nel futuro perché il Museo vive in simbiosi con la città e questa cambia, cambiano le sue sensibilità, le sue strutture sociali.

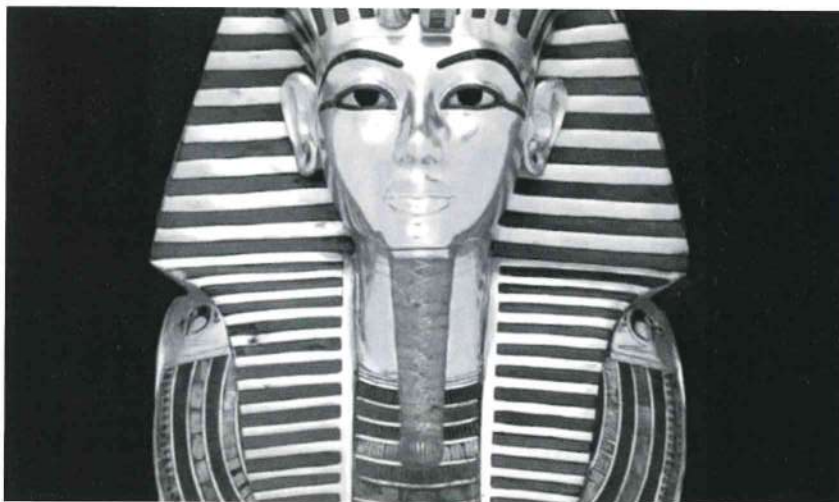
Ovviamente come ogni museo abbia-

mo un magazzino ma la maggioranza dei reperti importanti è esposta: ad esempio restano nel magazzino migliaia di frammenti di papiri che vengono continuamente studiati, ma quello che è esposto è più che sufficiente per una conoscenza approfondita dell'antico Egitto. A breve apriremo due nuove stanze. Saranno dedicate alle ceramiche e alle mummie di animali: un'occasione per una nuova visita al Museo.

Dove regna Tutankhamon

Il Museo del Cairo viene fondato nel 1858 grazie alla volontà di Auguste Mariette, archeologo al servizio di Isma'il Pascià. L'edificio adibito all'uopo si rivelò subito troppo piccolo tanto che, dopo alcune sistemazioni provvisorie, nel 1902 i reperti trovarono sistemazione nell'attuale museo, un grande palazzo in stile neoclassico posto in piazza Tahrir, al centro del Cairo. Oggi il palazzo consta di due piani adibiti alle diverse collezioni. Entrando, si è un po' disorientati dalla disposizione delle sale ma, con una buona mappa in mano, ci si accorge della ragionevolezza del sistema. Un ampio atrio centrale è circondato da numerose stanze che formano un grande rettangolo: ogni stanza ospita una serie di reperti secondo un ordine cronologico dall'Antico Regno fino all'Età greco-romana.

Al primo piano, a cui si accede tramite un ampio scalone centrale, si trovano stanze adibite ad aree tematiche. Qui si trova la famosa stanza di Tutankhamon con la maschera funebre in oro massiccio e il suo corredo sepolcrale. Una delle poche sale arredate con sistema moderno e ben conservata. Il resto del Museo impressiona per l'enormità del patrimonio archeologico ma anche per la confusione, la polvere, l'apparenza di abbandono che contraddistingue molte delle sale. Durante le sommosse della cosiddetta "primavera araba egiziana" che ha portato alla caduta del Presidente Mubarak con i successivi disordini, il Museo è stato oggetto di razzie e di un tentativo di incendio. Alcune opere di valore sono andate disperse, ma gran parte della refurtiva è stata recuperata grazie ad un intenso lavoro di esperti internazionali delle forze dell'ordine, fra cui particolare plauso deve andare al reparto italiano dei Carabinieri.



Il sarcofago di Tutankhamon (fonte YouTube)

Eritrea

23 anni con un leader assoluto nel Corno d'Africa



di Silvia Scaranari

Uno Stato "grande fratello" ha militarizzato l'intera popolazione - Esiste la libertà di culto per quattro confessioni religiose, ma a nessuna è dato di intervenire sulle questioni generali

L'Eritrea è uno Stato autonomo dal 24 maggio 1993, quando venne sancita la sua separazione dall'Etiopia. Da quel momento è una Repubblica presidenziale con a capo Isaias Afewerki, leader del Fronte popolare per la Democrazia e la Giustizia (PFDJ), unico partito legittimo. Il Presidente ricopre anche la carica di Primo ministro, di Presidente del Consiglio di Stato e dell'Assemblea Nazionale. Ha circa 6.5 milioni di abitanti, divisi quasi alla pari fra cristiani e musulmani, con una piccola minoranza aderente ad altre forme di culto.

Nel 1997 l'Assemblea Nazionale approvò una Costituzione che riconosce la libertà religiosa ma non è mai entrata in vigore e quindi, ogni anno, le comunità religiose ottengono un permesso grazie ad un Decreto del 1995 che riconosce quattro comunità: la Chiesa ortodossa eritrea Tewahedo, la Chiesa evangelica luterana eritrea, la Chiesa cattolica e l'Islām. Queste comunità devono ottenere il permesso dall'Ufficio per gli Affari religiosi per stampare e diffondere materiale per i loro fedeli. A tutte le altre comunità religiose è proibito esistere, anche se non sempre la legge è fatta rispettare. Tuttavia particolare accanimento si è registrato contro i Testimoni di Geova che, rifiutando di svolgere il servizio militare e non partecipando al partito unico, sono con-

siderati "non cittadini" e quindi passibili di incarcerazioni spesso arbitrarie o di espulsione dal Paese.

Nessuna comunità religiosa può ricevere fondi dall'estero essendo in vigore il criterio dell'autofinanziamento e l'obbligo di limitare le proprie attività al solo servizio religioso. Se qualcuno vuole svolgere attività sociali o caritative deve registrarsi come Ong e cedere il controllo delle finanze allo Stato.

Fr. Mussie Zerai, sacerdote eritreo, è il direttore dell'agenzia Habeshia con sede in Svizzera, che si occupa di informare e documentare la situazione di particolare difficoltà che la Chiesa cattolica sta vivendo ormai da più di vent'anni.

Don Mussie, può dirci in breve come vivono i cattolici nel suo Paese?

Dal 1993 i cattolici vivono in una condizione di precarietà e di discriminazione dilagante. L'ultimo rapporto-irchiesta dell'Onu ha accusato il Governo di aver perpetuato crimini contro l'umanità negli ultimi 24 anni. In particolare si parla di condizione di schiavitù in relazione all'obbligo di prestare servizio militare: tutti gli Eritrei sono costretti al servizio militare (gli uomini fino a 50 anni, le donne fino a 40) e inizia con l'addestramento a 17 anni. Finito l'addestramento non c'è ritorno alla vita civile: si è destinati ad altre mansioni e si resta in servizio milita-

percependo uno stipendio fisso. Tutto il Paese è completamente militarizzato. Solo alcune famiglie particolarmente vicine al regime hanno attività libere e proprietà private. Tutti gli altri, qualsiasi professione esercitino, sono dei militari e quindi sono sotto lo Stato. Per questo si parla di schiavitù legalizzata. Persone molto vicine alla mia famiglia sono entrate in servizio militare nel 1994 e non sono mai tornate ad attività libere. Lo Stato vuole chiedere questo anche ai seminaristi, ai preti e alle suore. Noi ci opponiamo e la Santa Sede, che è regolarmente accreditata presso il Governo, ha appoggiato il nostro dissenso. Finora minacciano, hanno costretto qualcuno, ma la maggioranza è ancora libera.

Quale rapporto c'è tra Stato e confessioni religiose?

Le quattro confessioni accettate sono Ortodossi, Luterani, Cattolici e Musulmani. I sacerdoti e le suore cattolici vivono delle offerte dei fedeli e degli aiuti della Santa Sede, mentre gli Ortodossi ricevono uno stipendio dallo Stato e quindi praticamente sono dei funzionari. Noi abbiamo 4 diocesi, i vescovi sono nominati dal Santo Padre, in questo siamo ancora liberi. Rappresentiamo solo il 5% della popolazione; gli

ortodossi, che sono molto più numerosi, sono più controllati. Ad esempio il Governo ha destituito il legittimo Patriarca e ne ha nominato uno pro-tempore.

Noi siamo una Chiesa che sta lottando per sopravvivere, avvengono conversioni ma sono pochi casi. La normativa in teoria ci vieterebbe di svolgere attività socio-culturali, ma non è applicata in modo rigoroso tanto che la Chiesa cattolica continua a gestire 50 scuole, 25 centri medici, 61 centri per l'infanzia. Lo Stato sa benissimo che, se non ci fossimo noi, in molte zone non ci sarebbe nessuna istruzione e nessuna possibilità di cure mediche.

Ci sono movimenti o associazioni?

In maggioranza sono piccole realtà legate alla devozione mariana o a qualche santo. Poi sono presenti i carismatici del Rinnovamento nello Spirito. Le presenze di stranieri, soprattutto se espressione della Chiesa, non sono ben viste: spesso sono costretti al rimpatrio in brevissimo tempo.

La costituzione del 1997 avrebbe dovuto garantire la libertà religiosa.

In verità non c'è libertà religiosa ma solo libertà di culto. Il governo concede alle quattro confessioni di svolgere le funzioni religiose nei propri luoghi di culto ma non di intervenire su questioni

di giustizia, solidarietà, cultura. Lo Stato pretende di occuparsi in tutto e per tutto del corpo introducendo un radicale dualismo nella persona. In verità tutti sappiamo che ciò che si soffre nel corpo influisce anche sull'anima e viceversa.

Noi non possiamo avere giornali, radio, non possiamo neanche stampare il testo della Dottrina Sociale della Chiesa perché tutto deve passare sotto il controllo del censore, che lo ha definito un testo di politica. Così sono stato costretto a stampare la Dottrina sociale della Chiesa in Italia e poi l'ho messa online, ma purtroppo pochissimi possono accedere a Internet. Il Governo non accetta nessuna critica su corruzione, criminalità, ingiustizie. Il Governo è un Grande Fratello che tutto controlla.

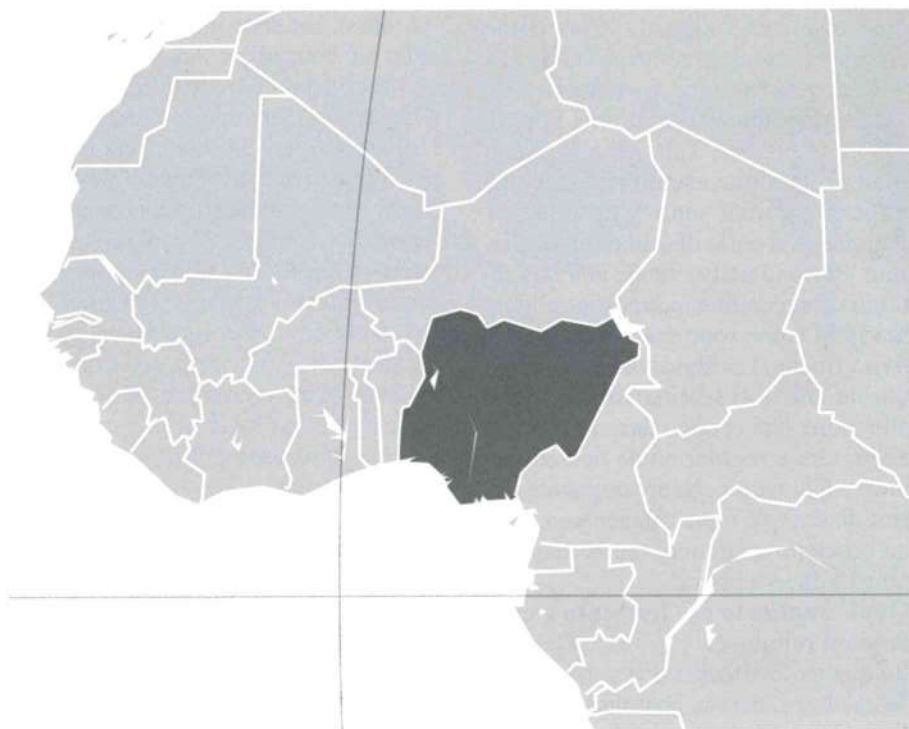
Addestramento di guerrigliere per la lotta di indipendenza dell'Eritrea negli Anni Ottanta in Sud Sudan: trent'anni di guerra contro l'Etiopia hanno educato la popolazione a vivere in un permanente stato di guerra.

Dopo la liberazione il Governo di Asmara non è stato capace di ricostruire la vita civile, trovandosi di fatto a far coincidere cittadini ed esercito.



Nigeria

Jihadisti scatenati, comunità perseguitate



di Anna Bono

L'esercito riesce a circoscrivere le azioni di Boko Haram, ma in Nigeria è in atto l'espansione delle etnie islamiche: i Fulani del nord, islamici, contro i contadini del sud, cristiani

La Nigeria è una federazione di 36 Stati. Da alcuni anni è diventata la prima economia africana e, con 182 milioni di abitanti, è il Paese più popoloso del continente. I cristiani sono circa il 40% della popolazione, concentrati negli Stati meridionali, mentre il nord è a maggioranza islamica.

È lì che i cristiani subiscono discriminazioni e persecuzioni estreme.

Nel 1999, proprio mentre il Paese si lasciava alle spalle un lungo periodo di regimi autoritari, gli Stati islamici del nord – violando la costituzione – hanno adottato la shari'a, la legge coranica, e da allora l'Islām integralista ha fatto proseliti. La situazione è precipitata nel 2009 quando Boko Haram, il gruppo armato jihadista legato ad al Qaida fondato nel 2002 nello Stato nordorientale del Borno, è diventato forte abbastanza, in mezzi militari, in aderenti e in sostenitori, da scatenare una vera e propria guerra con l'intento di destabilizzare il Paese e di imporre la shari'a nella sua applicazione più rigorosa.

Con Boko Haram, per i cristiani la Nigeria è diventato uno dei Paesi più pericolosi in cui vivere. Nella classifica 2016 dei 50 Stati che più perseguitano i cristiani, pubblicata dall'ong Open-Doors, figura al 12° posto tra i Paesi in

cui la persecuzione è definita grave, con un incremento di vittime del 62% rispetto all'anno precedente. Nell'*Indice globale del terrorismo 2015*, Boko Haram è classificato come il gruppo terroristico più letale al mondo, responsabile nel 2014 di 453 tra attentati e attacchi armati, per un totale di 6.664 morti, molti dei quali cristiani.

Lo scorso maggio Monsignor Joseph Bagobiri, vescovo di Kafanchan, ha presentato alle Nazioni Unite una relazione intitolata "L'impatto della violenza persistente sulla Chiesa nel nord della Nigeria" in cui sono riportati i dati della persecuzione nei quattro Stati - Borno, Adamawa, Kano e Yobe - più colpiti: 11.500 cristiani uccisi, 1,3 milioni sfollati, migliaia di giovani donne rapite, 13.500 chiese abbandonate, più volte danneggiate o interamente distrutte. Nella sola diocesi di Maiduguri, la capitale del Borno, il bilancio è di 50 chiese distrutte, 200 abbandonate, quattro conventi su cinque chiusi, oltre metà dei sacerdoti costretti a fuggire. La violenza jihadista inoltre ha reso orfani 10.000 bambini e vedove 7.000 donne.

"I nostri cristiani stanno veramente pagando il prezzo della loro fede" raccontava dopo un ennesimo attentato il vescovo di Maiduguri, Monsi-



*Una chiesa incendiata
e distrutta in Nigeria
(fonte Interis.it)*

gnor Oliver Dashe Doeme, “gli estremisti ti puntano la pistola o il coltello e ti dicono che se non ti converti verrai ucciso. Tanti miei fedeli sono stati uccisi per essersi rifiutati”.

Nei periodi più critici, per difendere le chiese i cristiani rimasti organizzano posti di blocco e controlli. La domenica mattina i fedeli vengono perquisiti uno ad uno dai volontari prima di entrare in chiesa, mentre altri impediscono alle macchine di avvicinarsi. Si cerca così di evitare attentati dinamitardi.

Dall'inizio del 2016 la tensione nel nord est si è leggermente allentata grazie alle vittorie conseguite dall'esercito nigeriano sui jihadisti nel 2015, che li hanno costretti a ritirarsi da diverse città e da una parte del territorio prima sotto il loro controllo. In compenso per i cristiani è cresciuta un'altra minaccia. Le regioni centrali del Paese sono abitate da cristiani e musulmani ed è lì, soprattutto nelle aree rurali, che la loro convivenza ha sempre posto i maggiori problemi, segnata da scontri frequenti dovuti per lo più a furti di capi di bestiame e a

razzie ai danni delle popolazioni agricole di religione cristiana.

A compiere furti e razzie, uccidendo chi reagisce o non riesce a mettersi in salvo e dando fuoco a interi villaggi prima di ritirarsi con il bottino, sono le etnie Fulani, pastori di religione islamica, quarto gruppo armato più letale nell'*Indice globale del terrorismo 2015* per essersi reso responsabile nel 2014 della morte di 1.229 persone. Nel 2016 la situazione è ulteriormente peggiorata. Da gennaio i morti sono già centinaia e molte migliaia gli sfollati, costretti ad abbandonare i villaggi invasi da gruppi di giovani Fulani che hanno ingiunto loro di interrompere le attività agricole. L'attacco più cruento, iniziato a fine febbraio e durato settimane, ha causato circa 500 morti. I Fulani sanno combattere e sono armati molto bene. Per fermarli il governo ha avviato a luglio una campagna militare che si ritiene durerà non meno di sei mesi.

Il nord in cui vivono è arido, spiegano i leader Fulani, negli ultimi anni c'è stata siccità ed è per questo che i pastori si spingono con le loro mandrie

più a sud, dove la stagione delle piogge dura di più, e si fermano più a lungo del solito, invadendo le terre coltivate. D'altra parte la crescente aggressività dei Fulani, dicono altri leader, è parte del generale aumento della criminalità verificatosi in tutto il Paese. Ma non tutti sono d'accordo con queste analisi e riconducono piuttosto il fenomeno all'intensificarsi delle ostilità di matrice religiosa. “I Fulani sono contro di noi” accusano i cristiani, “ci vedono ancora come schiavi”. Dall'inizio del 2016 membri di quelle etnie hanno ucciso più persone di Boko Haram, infierendo sulle vittime in maniera altrettanto atroce.

Dal processo cognitivo al processo relazionale

Il dialogo si colloca all'inizio della conoscenza dell'altro

di Giuseppe Rizzardi *

Il futuro delle religioni non è l'autoreferenzialità ma la creazione di una inedita "terzialità"

Al fine di giustificare e chiarire la riflessione proposta, propongo una questione di vocabolario ed esattamente la distinzione tra processo cognitivo e processo relazionale.

Il processo cognitivo

La conoscenza specialistica oggi si concentra quasi esclusivamente sulle realtà singolari sia a livello culturale sia religioso. L'islamologia, scienza interessata all'Islām, si attiene allo stesso criterio; essa storicamente si giustifica come processo cognitivo specialistico in contrapposizione alla lettura semplicemente fenomenologica. Oggi si sta maturando il concetto che il dire ed il dirsi senza interlocutori (dirsi insieme) non produce vera conoscenza. Così è sotto processo il dirsi come fede cristiana senza riferimento alle religioni storiche. Il fenomenologico storico-religioso non è solo allargamento spaziale di conoscenza ma 'luogo' di sapere in correlazione. La relazione tra saperi istituisce la metodologia del sapere e del sapersi.

Il processo relazionale

Il sapere in relazione istituisce la vera relazionalità, la quale non accade al momento definitivo del confronto tra prodotti culturali o religiosi finiti (processo cognitivo) ma all'inizio del sapere e del sapersi insieme. Il cosiddetto 'dialogo' non si colloca alla fine della conoscenza dell'altro ma all'inizio. La storia del dialogo ancora oggi è un processo tra 'prodotti religiosi finiti'. Tenendo presente questo vocabolario vorrei introdurre un'osservazione che esalti l'obiettivo proprio della nostra rivista intitolata appunto "il dialogo", convertendo il termine verso un'altra significazione. L'osservazione non ha il

senso di modificare un impianto che ha le sue ragioni e giustificazioni, ma di accrescerne il senso. Ho l'impressione che in ambito ecclesiale ogni forma di dialogo prenda la forma 'duale' cioè un'operazione che mette a fronte la fede cristiana e l'Islām, ovvero il Cristianesimo e l'Ebraismo, ovvero cultura cristiana e gli Induismi o i Buddhismi. Il confronto (che tende al dialogo) diventa quasi un processo monografico tra i due poli in questione, nella forma di dibattito duale. Questa modalità, applicata al dialogo islamo-cristiano come ad altre forme di dialogo interreligioso, a mio parere, segna la stagione dei dogmatismi religiosi, cioè delle verità definite 'teologicamente', in cui ogni confessionalità esalta la sua peculiarità teologica e su questa si misura sull'altra. Operazione ammirabile e sicuramente proficua storicamente ma che non produce vera relazione.

A mio parere potrebbe giovare un cambiamento di rotta secondo tre direzioni; la prima consiste nell'allargare, *simultaneamente*, il cerchio dei soggetti religiosi e culturali in dialogo; la seconda nel produrre una tavola sinottica dei termini religiosi e culturali, notando le differenze epistemologiche e valutando soprattutto la questione di senso della terminologia; la terza (la più importante) puntualizzare l'interrogazione (di carattere sociale o culturale o civile o religioso) che sta a monte di ogni presunta verità religiosa dogmatica. Soltanto dentro questa triplice operazione il dialogo non si fermerà a constatare, a capire, ad aggiustare posizioni dogmatiche differenti, ma istituisce un 'terzialità' che non appartiene a nessuna delle confessioni religiose ma che frutto delle diversità a confronto e che non può che tradursi in un'interrogazione permanente attorno alla 'religion'. Non è forse questo che intende la teologia quando ragiona sui termini 'religione' e 'religioni' dando al termine al suo significato il senso di 'momento critico' o 'momento utopico' di tutte le forme religiose confessionali? Il futuro delle religioni non può essere il passato aggiunto composto da tante singolarità ma novità che richieda ad ognuna di essere 'altro'. Questa è la 'terzialità' da intendersi come vocazione dialogica. Il concetto di 'terzialità' qui introdotto in termini suggestivi richiede di essere

* Facoltà Teologica di Milano

circoscritto, perciò propongo, allusivamente, alcuni presupposti necessari.

Il pluralismo come criterio epistemologico

Non si tratta di sapere di più aggiungendo parte a parte ma di sapere meglio. Il sapere meglio è quello che apre da subito tutti i canali dell'informazione, è quello che si istituisce in sintonia, sebbene in disarmonia, con saperi diversi rispetto al proprio patrimonio culturale o religioso. Un'immagine fisiologica può illuminare: come il sentire ogni parte del corpo è necessario per la coscienza dell'intera corporalità ed ogni singola parte dice dell'intero, così il sentire ogni parola di sapere altro è necessario in ordine al sapere proprio e dice, sebbene in termini non speculari, qualcosa dell'intero.

Il sapere come storia del sapere

Non si dà un sapere che preceda o che sia oltre il sapere fenomenologico, quello cioè collocato nel tempo e nello spazio, quello su misura dell'uomo epocale, quello condizionato dalla propria storia cognitiva e dal tessuto relazionale culturale e religioso. Questo concetto non va inteso nel senso di accumulo ovvero di progressione verso un compimento, ma come un mondo di frammenti apparentemente anche disgiunti o separati, come scintille di un fuoco ardente, come combustibile (per trattenerne l'immagine del fuoco) che aiuta ad alimentare il processo del sapere.

L'armonia dei saperi non significa omogeneità ma coordinazione

Il 'dis-ordine' rappresenta il sapere che precede l'appropriazione del soggetto e la questione di senso gestita sempre dal soggetto (ordine). È armonico tutto ciò con cui si riesce a tenere una relazione. La conflittualità dei saperi anche quelli religiosi (il mondo delle controversie teologiche) si giustifica difatti come rifiuto della relazione creando l'immagine dell'avversario da combattere. L'ignoranza ('ignorare' in senso etimologico rimanda al concetto di 'emarginazione', di 'non attenzione') dell'altro diverso non allude solo al rifiuto delle idee altrui ma anche del suo poter essere di fronte come partner dialogico. Il 'contrappunto' nell'arte musicale (so-



*Incontro cristiano islamico
(fonte Moschea Taiba Torino)*

vrapposizione di melodie diverse) è ciò che dà origine alla melodia, alla sinfonia, all'armonia. È pensiero condiviso che la polifonia non rinneghi le note singole ma le esalti, come è pensiero condiviso che le modulazioni di uno stesso suono rappresentino enfattizzazioni non mortificazioni del medesimo. Può accadere culturalmente ciò che accade nel vivere quotidiano dentro la cosmicità, credere che il sole sia solo quello che colpisce la propria pelle o entra nella fessura della propria stanza, ovvero che la natura vegetale sia solo quella del proprio terrazzo.

La presenza dominante della domanda, dell'interrogazione

Il termine 'domanda' in questo caso non significa solo un gesto di curiosità al fine di sapere di sé e dell'altro ma la *sospensione della risposta*. Il processo contrario si dà quando la risposta precede la domanda rendendola retorica ed inutile. La domanda costituisce la disponibilità di apprendere, la rottura di modelli di verità precostituiti, la consapevolezza del divenire del sapere, la percezione della inconcludenza del sapere umano strutturalmente fenomenico. Ed anche quando il sapere è quello religioso legato ai Libri santi, la domanda è altrettanto importante ed è legata all'esercizio dell'ermeneutica della Parola.

A modo di conclusione

La scelta del termine 'terzialità' si giustifica per la sua grande evocazione genetico-familiare e simbolica; esso rimanda alla logica del terzo pensato come novità rispetto ai due o più mondi

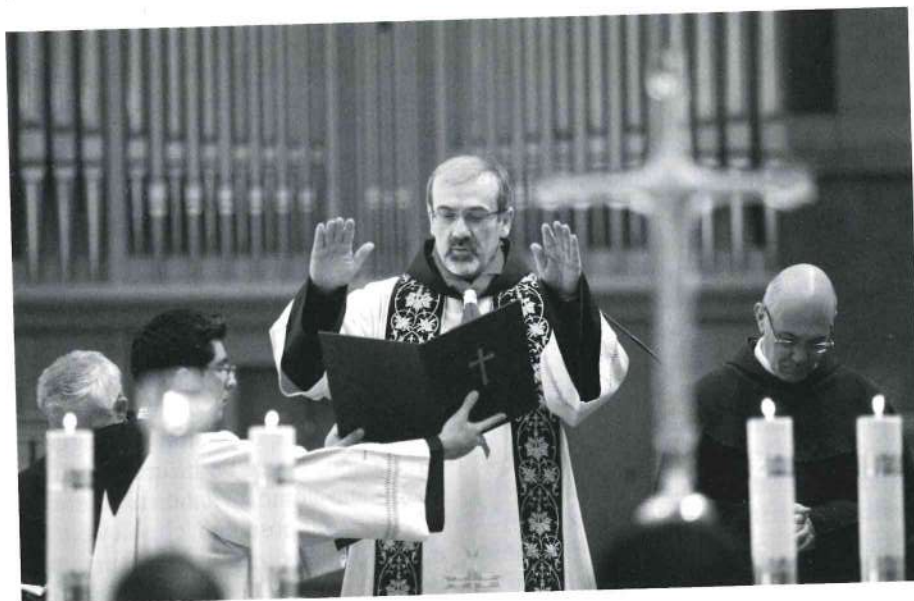
che lo precedono; nell'ambito genetico-familiare la terzialità è il figlio del padre e della madre (la dualità che pone in essere il terzo), che si differenzia da loro sebbene in relazione necessaria; nell'ambito simbolico il terzo è tutto ciò che mette in relazione due 'diversi' consentendo all'uno ed all'altro di poter essere altro. Il termine 'terzialità' dice bene il divenire delle realtà e del pensiero attorno alla realtà, non solo come contiguità e continuità ma come processo maieutico nel far essere. Questo concetto applicato alle civiltà e culture rimanda all'accadimento storico della loro fecondazione reciproca (interazione dei linguaggi e regimi culturali) ma soprattutto alla possibilità di ri-fecondazione reciproca; applicato alle religioni rimanda oltre che al fatto di 'contaminazione' reciproca a livello di linguaggio, anche alla reciproca vocazione di tendere verso l'epifanizzazione del mistero di Dio nella storia; in questo caso la terzialità è la infinita tensione verso il 'mistero' da dire e da vivere. La terzialità è il linguaggio che mira a bandire ogni forma di autoreferenzialità intesa come forma assoluta di vivere e di sapere; che intende pensare al dialogo come modo di essere e di fare cultura insieme; che privilegia la coordinazione dei saperi e l'armonia delle diversità; che legge le 'rivelazioni' come verità create nell'alleanza Dio-uomo, evitando le contrarietà e le contrapposizioni; che eleva la domanda come porta e come misura verso la verità.

Il nuovo amministratore apostolico in Terra Santa

Per una Chiesa mutata a seguito delle migrazioni

di Pier Giuseppe Accornero

Padre Pierbattista Pizzaballa
(fonte: radioinblu.it)



Il francescano Pierbattista Pizzaballa torna in Terra Santa come amministratore apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme. Il 24 giugno scorso papa Francesco lo ha chiamato a raccogliere l'eredità del Patriarca Fouad Twal che rinuncia per raggiunti limiti di età. È promosso arcivescovo amministratore in "sede vacante" fino alla nomina del nuovo Patriarca.

Il 24 maggio 2016 il cinquantenne francescano aveva terminato il mandato di "custode di Terra Santa" con l'antico privilegio di indossare l'anello pastorale, la croce pettorale e la mitria propri dei vescovi. Il dato più sorprendente è la scelta di un Italiano al quale è affidata la guida di Gerusalemme dopo due patriarchi arabi: il palestinese Michel Sabbah (1987-2008) e il giordano Fouad Twal (2008-2016).

Pizzaballa ha trascorso in Medio Oriente metà della sua vita. Nato il 21 aprile 1965 a Cologno al Serio, provincia e diocesi di Bergamo, nel settembre 1976 entra nel Seminario francescano di Bologna; dopo il noviziato, il 14 ottobre 1989 la professione religiosa perpetua. Consegue il baccellierato in teologia al Pontificio Ateneo Antonianum di Roma. Il 15 settembre 1990 è ordinato presbitero a Bologna dal cardinale arcivescovo Giacomo Biffi. Il 7 ottobre 1990 torna alla Custodia di Terra Santa e completa gli studi allo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme: è docente di ebraico biblico alla Facoltà francescana di Scienze bibliche e archeologiche di Gerusalemme. Dal

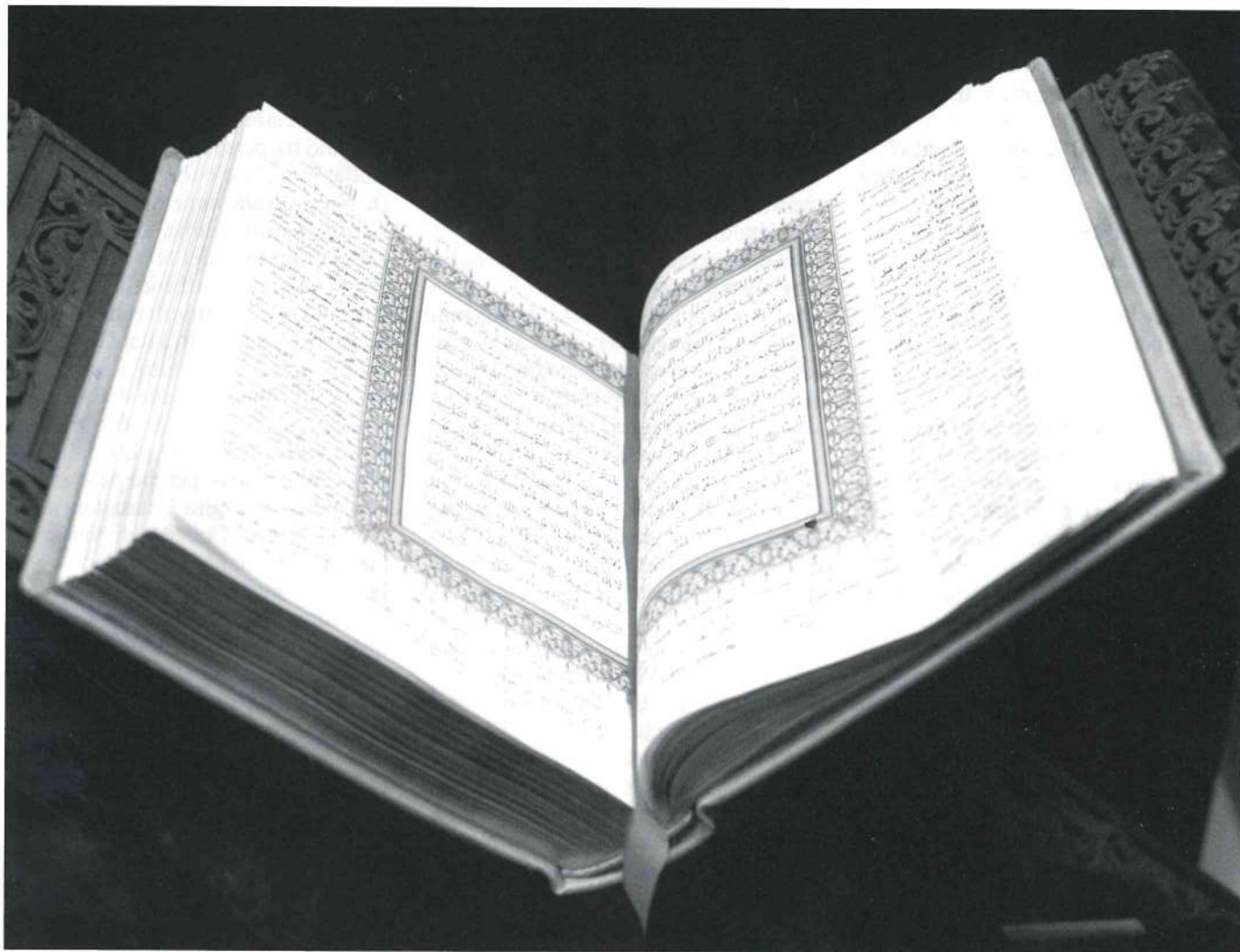
2005 si occupa della pastorale dei cattolici di espressione ebraica. Nel maggio 2004 è eletto "custode di Terra Santa"; è rieletto il 22 marzo 2010 e nel 2013: il mandato si conclude nell'aprile 2016.

Il Patriarcato di Terra Santa ha giurisdizione su Israele, Palestina, Giordania e Cipro. Non è improbabile che l'amministratore apostolico Pizzaballa venga poi nominato Patriarca di Gerusalemme. L'unico precedente di un "custode" passato direttamente alla guida del Patriarcato è quello del francescano toscano Alberto Gori, Patriarca 1949-1970. La nomina avvenne dopo la prima guerra arabo-israeliana (11 giugno-8 luglio 1948), conclusa con l'armistizio e la divisione di Gerusalemme in due. Pizzaballa è molto stimato in Terra Santa. In un momento di grandi trasformazioni papa Francesco decide che più della nazionalità è importante affidarsi a un uomo di spessore, che in più occasioni ha dimostrato una grande libertà rispetto alle appartenenze. Francesco ha potuto vedere all'opera padre Pizzaballa nel viaggio che ha compiuto in Terra Santa il 24-26 maggio 2014 nel 50° dell'incontro a Gerusalemme tra Paolo VI e Atenagora, Patriarca di Costantinopoli, il 5 gennaio 1964.

La Chiesa cattolica in Terra Santa è profondamente cambiata: non è più una Chiesa fatta solo di arabi né gli ebrei sono pochissimi – ma è composta da decine e decine di migliaia di Filippini, Indiani, Srilankesi, Sudanesi e altri africani giunti in Israele come lavoratori immigrati e che hanno trovato nelle parrocchie l'unico punto di riferimento, di appoggio e di aiuto. A causa delle guerre e degli scontri i cristiani sono costretti a fuggire dalla Terra Santa e dal Medio Oriente. Oggi i cristiani immigrati sono più numerosi dei cristiani arabi, anche se la loro è una presenza temporanea a causa delle rigidissime leggi dei conquistatori israeliani. Tra gli impegni dell'amministratore apostolico anche l'arduo compito di far progredire il dialogo ecumenico tra le sei Chiese orientali cattoliche (copta, siriana, greco-melchita, maronita, caldea, armena) e le Chiese ortodosse, e tenere insieme le parrocchie palestinesi, gli immigrati, la Giordania stremata dall'immensa folla di tre milioni di profughi fuggiti dalla guerra in Siria.

Il testo del Corano interpretato da Roberto Hamza Piccardo

“Ho usato il cuore per esprimere ogni termine nella mia lingua”



di Silvia Scaranari

Una interpretazione
a uso degli Italiani
approvata
e diffusa anche
nei Paesi arabi

A giugno è uscita la XII edizione de *Il Corano* a cura di Roberto Hamza Piccardo, con revisione e controllo dottrinale dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (Ucoii), prefazione di Franco Cardini e introduzione di Pino Blasone.

Roberto Piccardo, Imperiese di nascita con madre siciliana, convertito all'Islām in età adulta, ha pubblicato la prima traduzione del testo sacro dell'Islām, *Il Corano*, nel 1994. Da quell'anno periodicamente ha provveduto a

nuove edizioni con correzioni, approfondimenti, precisazioni. Lo incontro a Imperia, dove tuttora abita, per qualche considerazione sull'ultimo suo lavoro.

D. Ogni testo del Corano in una lingua diversa dall'arabo non può essere considerato una vera e propria traduzione ma piuttosto un'interpretazione. Continuando a modificare non si rischia di indurre l'idea che il testo sia mutevole?

Il termine che preferisco usare è “traduzioni esplicative”. Se oggi rifacessi

la prima traduzione sarebbe certamente diversa. Il Corano resta identico a se stesso ma l'opera di spiegazione è un *work in progress* perché è il traduttore che cambia. Cambia la profondità di comprensione, oppure si ricevono sollecitazioni a spiegare meglio, usare termini più appropriati. Faccio un esempio: nel versetto del venerdì che dice "quando suona il richiamo lasciate ogni traffico..." ho dovuto cambiare la parola "traffico" con "attività" perché qualcuno aveva pensato al traffico automobilistico e non capiva.

D. Quale testo base ha utilizzato?

Non uno ma diversi, ho cercato di fare una collazione di testi e di studiare le diverse traduzioni per arrivare ad un risultato il più possibile preciso. Certamente sono state molto utili le traduzioni francesi, dal classico *Le Coran* di Régis Blanchère al fondamentale *Le Saint Coran* di Muhammad Hamidullah.

D. Per le note ha tratto ispirazione da qualche testo specifico?

Ci sono tre tipi di note: quelle che riguardano la rivelazione, sono note classiche che si assumono da fonti classiche e da compendi appositi; quelle che riguardano il *tafsir*, l'interpretazione autentica data dai dotti sui passi

più complessi, che vengono desunte dai grandi commentari classici; il commento estemporaneo, che è personale – dove è lecito darlo – che è mio. In verità ho il progetto per un grande *tafsir* con alcuni dotti arabi, ma ci vorrà ancora del tempo. Bisogna studiare molto.

D. E le note sui Profeti? Ha utilizzato fonti ebraiche o cristiane?

Certo, quando non si tratta di aspetti dottrinali, si possono usare fonti spurie. Ho usato spiegazioni ebraiche, sempre passando da testi francesi perché non so l'ebraico, e anche cristiane. Ad esempio considero che il testo di Bonelli sia sempre valido anche se piuttosto datato.

D. Quanto ha influenzato questo lavoro il suo essere italiano?

Molto, io traduco attraverso la mia sensibilità italiana e vivendo in Italia. Quando uno si converte ha degli atteggiamenti duri, un po' spigolosi, poi col tempo si addolcisce. Io scrivo da italiano e per gli italiani.

D. Il suo testo è stato accettato non solo in Italia dall'Ucoi ma anche dai dotti di diverse moschee di Paesi arabi. Mi è capitato di trovarlo nella Grande Moschea di Muscat, in Oman.

Vero. È stato considerato un buon lavoro. In verità ho dovuto discutere un po' perché volevano farmi cambiare molte note, ma io non ho accettato. Alla fine il testo, nei Paesi arabi, viene stampato con 300 note delle circa 2.000 che ci sono nel testo originario. Un po' riduttivo, ma il testo in sé è stato accettato.

D. Una questione spinosa: il termine Allah. Non usa mai la traduzione Dio ma sempre e solo Allah che nell'immaginario identifica il Dio islamico (anche se la parola è solo il termine arabo per dire Dio; n.d.r.). Non crede che questa identificazione culturale sia poco corretta? Al contrario usa il termine "carità" che è molto cristiano.

Per me è una questione di cuore. Quando io ho capito l'importanza di Dio nella mia vita l'ho fatto aderendo all'Islām e quindi ad Allah. Ogni volta che uso il termine Allah sento il mio cuore vibrare, un senso di tenerezza profonda. Ho cercato di tradurre tutte le parole, anche quelle che sono poco traducibili perché identificano aspetti

propri dell'Islām. Non condivido chi assume l'impostazione salafita che impedisce di tradurre imponendo a tutti di sapere l'arabo. Ho sempre pensato fosse doveroso cercare un termine italiano per rendere comprensibile il discorso, ma questo non vale per Allah.

Carità è il termine giusto perché anche nel mondo arabo ci sono le opere di assistenza, di solidarietà soprattutto nelle confraternite che spesso amministrano fondi immensi. Pensiamo in Turchia alla Naqshbandiyya e tutte le strutture a scopo sociale che essa gestisce. Lo scambio tra persone è sempre il riflesso dell'amore che c'è tra l'uomo e Dio.

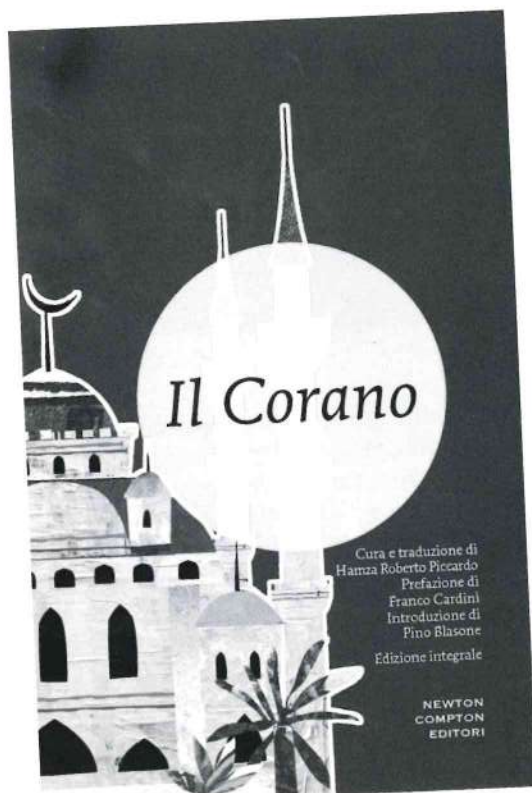
D. Nell'ultima nota della sura I, la Fatiha, ha introdotto un'interpretazione pluralista del termine "sviati" che nelle precedenti edizioni era riferito solo ai cristiani. Perché?

Sono stato sollecitato a dare un'apertura maggiore verso tutti i credenti e quindi ho voluto dare atto dell'interpretazione che ha usato il professor Ventura. In verità credo che gli sviati siano proprio i cristiani perché pensare che Dio abbia un Figlio è stata una scelta politica fatta al Concilio di Nicea: prima i cristiani non ci credevano.

D. Mi permetto di dissentire da quest'ultima affermazione ma non è questo il luogo per un confronto teologico. Piuttosto, c'è qualcosa che vuole sottolineare?

Due punti: quando penso al lavoro fatto sento grande riconoscenza verso Allah e sono stupito perché con le mie sole forze non sarei mai stato capace. Ogni settimana ricevo mail di musulmani italiani (o italianizzati) che mi ringraziano perché sono riusciti a capire usando la mia traduzione. Dio mi ha voluto suo strumento e di questo sono felice ma anche un po' intimorito.

Poco tempo fa l'imam del Cairo ha incontrato papa Francesco. È stato un gesto importante, un confronto serio, anche se l'università di al-Azhar ha perso la sua autorevolezza e da anni non ha più il prestigio di un tempo. Oggi è difficile trovare una voce autorevole, grandi sono tutti morti causa la loro avanzata, ma per fortuna si stanno facendo avanti alcuni giovani *ulama* in Tunisia, in Marocco. Non c'è oggi un centro specifico che dia l'indirizzo generale. In Siria c'era qualcosa di serio ma oggi hanno distrutto tutto.



Intervista ad Alberto Ventura, docente di storia dei Paesi islamici

Chi rappresenta oggi l'autorità nell'interpretazione del Corano?

di Antonio R. Labanca

Il compito dei "dotti" viene usurpato da leader politici e predicatori che deviano dai contenuti religiosi, che costituiscono l'essenza del libro

D. Fioriscono tanti libri che parlano del Corano, che "traducono" questo libro (poi lei spiegherà come è da intendere l'attività di traduzione del Corano). Come vede lei il fenomeno in questo momento: c'è un riscontro in termini di interesse del pubblico?

Io credo di sì, bisognerebbe chiedere naturalmente più agli editori in questo caso per avere un riscontro oggettivamente più valido. Però a quello che vedo il Corano sta bene nelle classifiche di vendita dei libri, credo che sia sempre tra i libri più venduti. E quindi c'è desiderio da parte del lettore, in Italia, in Europa, in genere nei Paesi non musulmani di comprendere questo libro che spesso viene citato a sproposito. C'è la convinzione per esempio in molti Europei che il Corano sia una sorta di codice di comportamento, in realtà nulla di più inesatto perché il Corano è un libro sacro, è un libro religioso, parla di questioni prevalentemente religiose, solo una minima parte è dedicata ad argomenti che potremmo definire giuridici. Una lettura del Corano può aiutare a comprendere meglio un fenomeno che è molto mal conosciuto ancora oggi, la cui conoscenza è però imprescindibile in quello che stiamo vivendo. visto tutto ciò che succede, il confronto tra Islām e Occidente, la presenza islamica nei Paesi occidentali. Insomma è indispensabile di questa religione capire qual è il libro sacro sul quale si basa perché costituisce il suo fondamento.

D. Lei ha percezione che chi si professa musulmano in Italia e proviene da Paesi a maggioranza islamica conosca integralmente il Corano, oppure lo conosca un po' "per sentito dire", dalle prediche degli imam, o c'è una confidenza nella lettura del libro da parte del fedele ordinario, anche quello trapiantato che immaginiamo abbia grosse difficoltà a salvaguardare la pratica religiosa qui?

C'è da dire che innanzi tutto come dato di fatto il Corano è molto più conosciuto dai musulmani di quanto la Bibbia o il Vangelo siano conosciuti dai cristiani.

Il Corano fa parte della vita quotidiana: se uno osserva i precetti della religione islamica, anche non così puntualmente, le sue preghiere giornaliere si basano in parte su passi coranici; il Corano lo si ascolta in casa fin dalla più tenera età, insomma entra sotto pelle del musulmano molto più di quanto i testi sacri del Cristianesimo entrino sotto pelle dei cristiani, soprattutto dei cattolici (coi protestanti c'è una situazione diversa in quanto c'è una maggior familiarità col testo biblico da parte delle loro confessioni).

Quanto poi al fatto che tutti lo capiscano, che tutti lo conoscano, beh questa è un'altra cosa. È indubbio che molti si re-islamizzano adesso di recente, il Corano magari lo hanno abbandonato se mai l'hanno letto quando erano in più giovane età, lo recuperano adesso. Resta anche il fatto che il Corano è un testo di ben difficile interpretazione, non basta essere arabi per capirlo, la lingua coranica è una lingua arcaica, quindi non c'è una comprensione subito, immediata, e soprattutto necessita di un filtro, di un commento. E qui interviene l'interpretazione che naturalmente nell'Islām contemporaneo è semplificata, molto rudimentale, letteralista, mentre nell'Islām tradizionale era molto più articolata e complessa.

D. Veniamo allora al lettore medio, un Italiano che guarda la televisione e dice: "Ma cosa credono questi islamici? andiamo a vedere": il Corano è il primo libro da leggere o c'è qualcosa'altro che prepara, che introduce a questo?

In teoria dovrebbe essere il primo libro in quanto è il fondamento imprescindibile di tutto quanto viene dopo, però in realtà la religione islamica si è costitui-

ta attorno a tutta una serie di interpretazioni, di elaborazioni che non attingono soltanto al testo coranico ma anche al modo in cui è stato recepito, presentato, assorbito, integrato. L'esempio del profeta ad esempio è altrettanto importante del Corano quanto a valore normativo per il singolo musulmano, ma poi soprattutto l'interpretazione che ne hanno dato i padri della religione musulmana, i primi grandi esegeti e interpreti. Quindi per tanti aspetti direi di no: leggere il Corano nudo e crudo non dà forse l'idea complessa di quella che è stata la civiltà musulmana nel corso dei secoli e che è tutt'oggi, così come magari leggere il Vangelo puro e semplice non darebbe l'idea delle sfumature che il Cristianesimo ha poi incorporato dentro di sé nel corso di secoli. È chiaro che un cattolico oggi può avere una visione, vive la propria fede in modo che non è strettamente evangelico nel senso letterale della parola, ep-pure è pur sempre un cattolico, così come un musulmano a volte potrebbe talvolta discostarsi in qualche comportamento, in qualche pensiero da quello che sembrerebbe la lettera del Corano ma in realtà è perfettamente aderente a quella che è stata la ricezione del messaggio coranico nel corso di secoli.

D. In qualche modo introdotto alla lettura del Corano, con un testo o con qualcuno che lo guidi, l'ordinario abitante delle nostre città incontra un testo per definizione "sacro". Ma come può percepire questa sacralità una persona che appartiene alla società secolarizzata, che se non è atea è perlomeno indifferente al fenomeno religioso? Il Corano secondo lei riesce ad aprire una porta sul sacro anche partendo da una diffidenza, da una dubbiosità del lettore medio?

Direi che se le premesse sono quelle, cioè se esiste una sorta di mancata predisposizione al sacro, non c'è testo che regga: che siano il Corano, i Veda, la Bibbia, i testi del Buddhismo, sembrerebbero tutti delle fantasie, in sostanza, per una mentalità radicalmente secolarizzata e scettica, come sembra essere quella prevalente nel mondo occidentale di oggi, o almeno nel mondo europeo di oggi più che occidentale in genere. Però non è improbabile che talvolta la lettura di un testo (questo può es-



La parola "Corano" come scritta in calligrafia araba.

La copertina del libro del Corano interpretato in italiano da Ida Zilio-Grandi e introdotto da Alberto Ventura.



sere il Corano ma qualunque altro testo religioso) apra degli squarci anche in una mente che non sembrerebbe predisposta a quel genere di discorso. Dipende dalla forza dell'immagine, dalla forza della parola in quel senso. Chiamamente il Corano lo si legge in traduzione: diamo per scontato che chi lo legge non conosca l'arabo originario, e la traduzione fa perdere molto di quella forza evocativa che l'arabo ha. Così come leggere in traduzione un altro testo religioso dà un'idea di una certa sciatteria, tutto sommato. Quindi è piuttosto difficile che una mentalità che non sia particolarmente disposta a un discorso del sacro possa percepire la grandezza, la sonorità, la visionarietà di certe immagini; e se la può percepire la può percepire però nel Corano ma anche in un testo di san Francesco, in un passo evangelico, in un passo biblico e così via.

D. Si può leggere e interpretare il Corano senza credere che sia "parola di Dio" ispirata a Maometto? Questo libro può educare al senso religioso se si guardano le cose con materialismo, pensando che Maometto sia solo una persona illuminata che non detiene la verità ultima?

Direi di sì, nel senso che naturalmente non se ne potrà mai cogliere tutto il significato perché sono testi che per definizione richiedono una partecipazione attiva da parte del lettore. Però se la lettura viene fatta con distacco, ma anche con profondo rispetto verso ciò che si legge, non vedo perché non se ne dovrebbe almeno cogliere un senso più generale. Poi per quanto riguarda i dettagli più particolari, la profondità del messaggio che questo tipo di testi può lanciare, è chiaro che una visione che sia distaccata non potrà coglierne tutta la profondità.

Sono tanti i cristiani che si sono accostati al Corano, alcuni lo hanno anche tradotto o comunque lo hanno esaminato, commentato e vi hanno trovato, pur non credendo esattamente nel messaggio islamico perché sono rimasti profondamente cristiani, il senso del suo messaggio. Padre Dall'Oglio, il padre gesuita scomparso molti anni fa in Siria del quale non sappiamo più nulla, scrisse un bellissimo libro sulla XVIII sura del Corano, la sura della caverna: il libro era sulla speranza dell'Islām, in cui coglie molti dei significati, delle promesse escatologiche, delle parabole che sono in quel capitolo del Corano

pur senza aderire alla religione musulmana e restando profondamente cristiana.

D. Il contenuto del Corano: quanto oggi possiamo ritenere sia quello originario ispirato a Maometto? O è ancora necessario risalire alle fonti, se mai ci sono e reperibili, dei testi originari? Che grado di attendibilità si ha sul contenuto del Corano perché la critica di tipo letterario, quella di tipo storico, possono sottoporre alcune parti del Corano a una messa in dubbio rispetto alla fedeltà al contenuto originario di Maometto. La filologia a che punto è rispetto al Corano?

Il discorso sarebbe un po' lungo. Nello stesso mondo musulmano ci sono state delle critiche, ci sono ancora delle componenti – pensiamo alla componente sciita – che per esempio crede che il Corano così come lo possediamo oggi ha subito alcune alterazioni, o lo accetta così com'è ma con riserva perché pensa che il Corano originario sia andato perduto e che quindi alcuni passi siano stati alterati dalla maggioranza sunnita: ma questo è un fatto di discussione all'interno dello stesso Islām.

Per quanto riguarda la critica esterna, gli studiosi europei da più di un secolo hanno esplorato il testo coranico esprimendo ogni volta dubbi dal punto di vista filologico sulla sua composizione, sulla sua datazione, sull'autenticità di certi passi o dell'intero testo, e ogni volta ci sono state ipotesi, suggerimenti, ricostruzioni che si sono dimostrati poi non veritieri. A partire dal Novecento, in particolare dagli Anni Settanta, c'è stata una larga corrente di studiosi del testo coranico definiti “gli ipercritici” che addirittura consideravano il testo come un falso totale, fatto parecchio dopo l'epoca di Maometto, che riutilizzava materiali precedenti (qualcuno ha ipotizzato che si trattasse di vecchi inni cristiani ri-arrangiati) insomma, il Corano come una sorta di grande fabbricazione di falsari, successivi all'epoca del profeta Maometto.

In realtà però oggi la critica stessa, nonostante qualche ulteriore tentativo ancora di mettere in discussione l'autenticità, di fronte alle scoperte fatte negli ultimi tempi è più prudente. Attraverso reperti di manoscritti molto antichi, l'ultimo dei quali quello scoperto in In-

ghilterra da una ricercatrice italiana (Alba Fedeli, Università di Birmingham; n.d.r.); si sta dimostrando che forse il Corano è molto più fedele all'originale di quanto non si fosse creduto da parte di certi studiosi. Quindi mentre gli ipercritici sostengono: “Il Corano deve essere considerato falso a meno che non saltino fuori prove della sua autenticità”, oggi la critica è su una posizione diversa: “Dobbiamo considerare come accettabile almeno nel suo insieme il testo coranico, a meno che non ne sia dimostrata la falsità in qualche caso”.

D. Complessivamente la testimonianza, l'immagine di Dio che emerge dal Corano è compatibile con la modernità, con il modo scientificamente fondato di considerare il mondo, la sua storia?

Sono stati fatti in tutte le religioni i tentativi (soprattutto nella prima parte del

Novecento) di “mettere insieme la capra e i cavoli” proverbiali e cioè la visione religiosa antica della divinità con l'evoluzione, con le concezioni scientifiche, eccetera. Sono stati dei tentativi ingenui perché secondo me le due cose non sono compatibili. È puerile cercare di ricondurre un testo sacro, che si esprime in un linguaggio completamente altro, ricorrendo a idee e a immagini simboliche, ai dati oggettivi, concreti, empirici della scienza moderna. Io non credo che ci sia una compatibilità di questo genere; si opera una forzatura se si vuol leggere testi che sono stati rivelati, letti, utilizzati secoli fa, alla luce delle concezioni moderne, che sono molto distanti da quella che era la visione del mondo, la percezione della realtà di coloro che hanno vissuto quei tempi.

D. L'immagine di Dio che emerge dal Corano è un'immagine che di

Testo in arabo: indubbiamente occorre un'ampia preparazione linguistica e storica per riuscire ad accostare direttamente le fonti del Corano disponibili. Il lettore comune si affida alle “interpretazioni” di questo testo, di per sé non traducibile secondo la credenza che Allah si sia espresso nella lingua di Maometto e ogni versione in altra lingua non può esprimerne la completezza.



questi tempi può incoraggiare l'uomo a incontrare Dio?

Torniamo al discorso di prima, nel senso che se c'è una predisposizione, un'apertura, sono testi perennemente validi a mio parere, nel senso che dicono verità, affermano concezioni che sono secolari, se non millenarie in alcuni casi, e che quindi fanno parte, hanno una risonanza, toccano le corde interiori di ogni essere umano anche di oggi. Però oggi sono sempre meno quelli che sono disposti a far risuonare quelle corde, nel senso che la mentalità moderna e contemporanea è talmente distante da quelle corde, da quelle sonorità, e sembra molto difficile che possa esserci questa compatibilità, a meno di non distorcere il senso generale non solo per quanto riguarda la scienza ma anche per quanto riguarda la visione complessiva della vita, rispetto a quella che poteva essere la visione di un contemporaneo alla elaborazione del testo biblico, del testo coranico rispetto alla visione che ne ha l'uomo oggi.

D. C'è un aspetto che è stato notato nel vostro libro, nel modo in cui ave-

te approcciato sia la traduzione sia il commento, che dice che dentro al Corano vi può essere sia l'affermazione sia la contraddizione, ci può essere l'autocritica e la messa in discussione. In che termini si può affermare che il Corano non sia così precettivo, così dogmatico come lo percepiamo noi Occidentali?

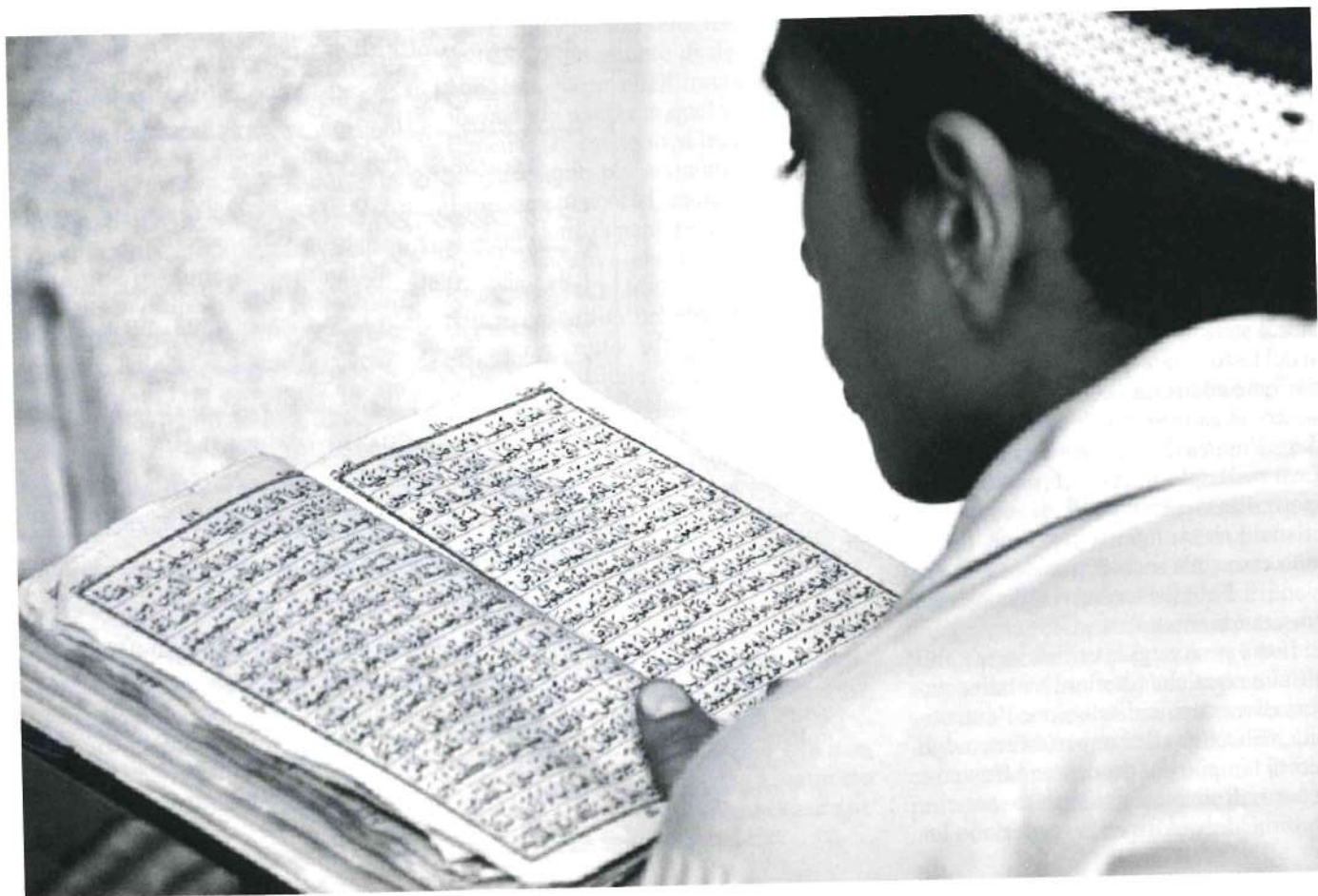
Noi Occidentali percepiamo come dogmatico tutto ciò che si riferisce all'era pre-moderna, non solo il Corano. Più che di Occidentali parlerei di Europei perché l'eccezione secolare è veramente quella europea, soltanto; già se ci spostiamo in altre parti dell'Occidente le visioni sono completamente diverse, basta pensare agli Stati Uniti, all'America latina: sono concezioni che sono assai meno secolarizzate di quelle che si vivono nell'Europa odierna. Complessivamente la percezione che si ha di questo tipo di concezione che noi troviamo in questi libri sono appunto distanti, come dicevamo prima.

Il concetto è molto semplice nel senso che i dogmi sono fatti dai teologi sostanzialmente, cioè da tentativi di elaborazione in senso razionale di un det-

tato che non è prettamente razionale, perché un testo sacro come il Corano per esempio non ragiona come un sistema filosofico, non è un sistema. Quindi può contenere apparenti contraddizioni al suo interno: dico apparenti perché poi in realtà possono essere risolte in vario modo, nel senso che un passo può essere diverso, la realtà non può mai essere schematizzata entro un paradigma assolutamente fisso. Per esempio nel Corano si è discusso a lungo nel mondo islamico sulla questione del libero arbitrio: l'uomo è condizionato dalla volontà di Dio fino al punto di non avere una sua libertà e autonomia, oppure è autonomo? Ebbene, nel Corano gli stessi teologi medievali musulmani hanno individuato un numero più o meno eguale di passi (più o meno una quindicina per parte) contraddittori, nel senso che un certo numero sembrerebbe parlare dello

L'educazione alla lettura del Corano è avviata molto precocemente, e i testi del libro costituiscono il maggior contenuto della preghiera quotidiana.

(fonte: freeforumzone.com, difendere la fede)

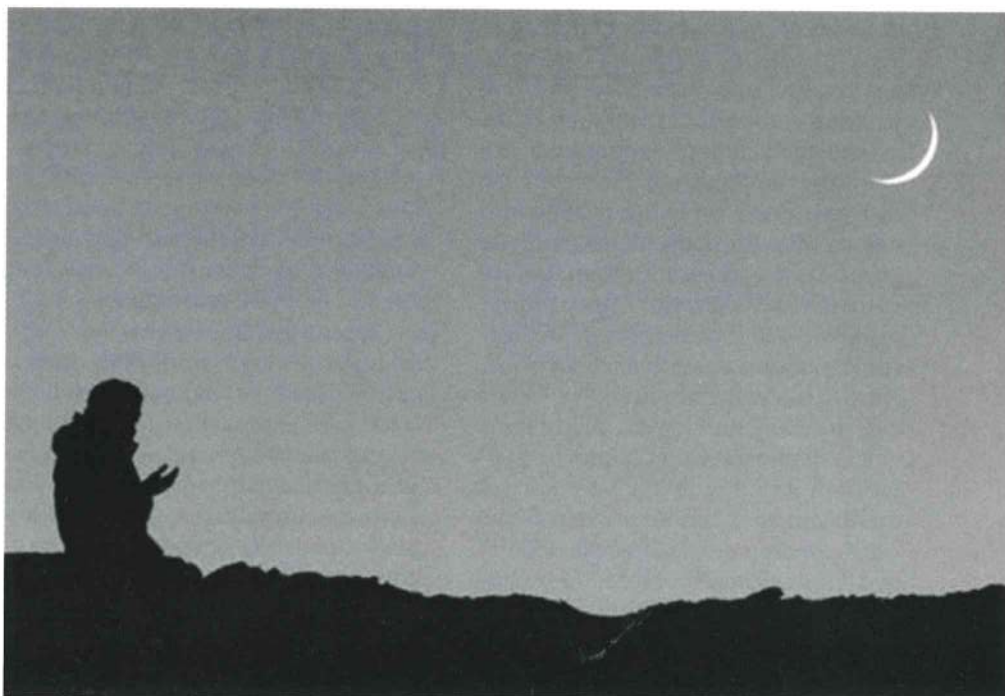


strapotere della volontà divina su quella umana, e quindi sulla mente di ogni volontà umana nei confronti del volere di Dio, dall'altra parte però ci sono passi che mettono chiaramente il lume la piena responsabilità dell'uomo nei propri atti.

Quindi poi chi tenta di fare il sistema cerca di aggiustare queste contraddizioni, le irrigidisce in qualche modo, tenta di scheletrizzarle in un sistema che dia conto di queste contraddizioni. In realtà una mentalità religiosa non trova contraddizioni fra queste diverse affermazioni e quindi non viene gettata nel dubbio solo per questo, ma coglie il senso che di volta in volta quel messaggio può avere: una volta la prospettiva è più umana e si insiste più sulla responsabilità dell'uomo, una volta la prospettiva è più divina e quindi si insiste di più sulla onnipotenza di Dio. Ma in questo il credente non vede contraddizioni, mentre il teologo e poi la mentalità razionalista vedono contraddizioni e cercano di aggiustarle.

D. L'integrazione al testo coranico per renderlo comprensibile all'uomo contemporaneo ci può essere? in che modo, in che forma? Che libertà di movimento c'è nella interpretazione del Corano se si vuole adottarlo in un'altra lingua?

Proprio per salvaguardare la polivalenza del testo coranico, che ha diversi sensi che si possono sovrapporre l'uno all'altro, l'Islām è rimasto fedele all'idea che il Corano sia intraducibile. Quindi va letto nella sua lingua originaria, e tutt'al più lo si può appunto "interpretare" e commentare. C'è una amplissima tradizione di commenti nella fede islamica fino ai giorni nostri. La stessa differenza radicale che c'è fra le forme di commento è testimonianza del fatto che ci sia un'ampia libertà di interpretazione. Ogni commento naturalmente si ritiene quello giusto, cerca di affermarsi come l'interpretazione autentica del testo coranico. Però ogni buon musulmano sa che quando interpreta il testo coranico dovrebbe sempre aggiungere: "Ma Dio ne sa di più". C'è proprio un'espressione che dice: "Ma Dio è più sapiente dei sapienti". Cioè non ci possiamo azzardare a capire in tutto l'intenzione divina, possiamo con la nostra mente – naturalmente più debole di quella trascendente della divini-



Immagini come questa evocano le origini della fede e suggeriscono atteggiamenti di preghiera nel mondo islamico.

tà – cercare di interpretare la volontà divina, e questo dà luogo ad interpretazioni anche molto diverse. La difficoltà di oggi è che mentre in passato le interpretazioni si sono diversificate e talvolta anche affrontate e discusse animatamente fra di loro, ma si sono sempre riconosciute come compatibili (ognuno cercava di affermare la propria interpretazione come migliore, però non negava il diritto di cittadinanza all'interpretazione altrui). Oggi c'è una certa sclerotizzazione, quasi radicalizzazione delle mentalità per cui un'interpretazione che non piace a un determinato approccio alla regione musulmana viene giudicata eretica, blasfema, da proibire e cose di questo genere. Le faccio un esempio: molto di recente negli Stati Uniti d'America è uscita una nuovissima edizione del Corano curata da un gruppo di esperti, molto ampia e dotata di un amplissimo commento, con saggi a corredo, che cerca di riprodurre sostanzialmente quella che è stata l'immagine del Corano attraverso l'interpretazione tradizionale nei secoli, quindi tiene molto conto di quella che è stata l'esegesi classica dell'Islām. Dato che per certi aspetti questa edizione manifesta alcune aperture, perché il Corano può essere interpretato anche

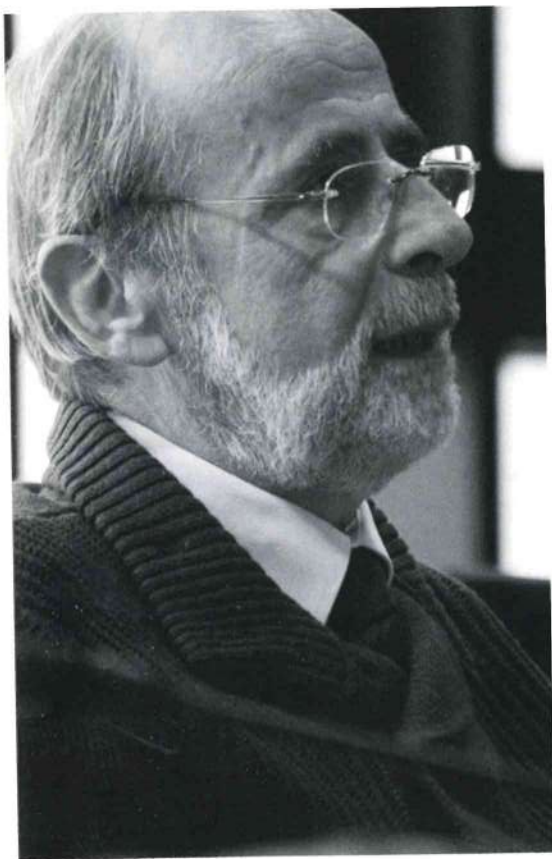
come un messaggio abbastanza universale, non strettamente confessionale, è stata aspramente criticata, ha creato molte polemiche negli Stati Uniti. I gruppi salafiti, quelli più radicali, l'hanno subito tacciata come miscredenza, alcuni vorrebbero proibirne la diffusione. In passato pure in presenza di interpretazioni contrapposte non si è mai arrivato in genere a queste preclusioni. Proprio perché si capiva di più che il Corano ha più sensi possibili, e che se uno lo interpreta in senso soltanto giuridico o soltanto letterale o soltanto allegorico ci può essere un'interpretazione che tenga conto poi tutte queste sfaccettature e che possa essere più ampia possibile. Un versetto può avere un riferimento storico, però gli stessi teologi dicono che non si può riferire soltanto all'episodio storico della vita del profeta o di qualche suo compagno, è evidente che ci deve essere un messaggio più universale, atemporale. Abbiamo già almeno due risultati: quello riferito al fatto del quale il Corano parla e quello riferito all'insegnamento che quel fatto ci deve fare trarre e che invece è permanente, è perenne, non può essere legato soltanto alla realtà contingente del momento.

D. Questo porta anche alla difficoltà

di distinguere tra “posizioni radicali” e “posizioni moderate” quando poi traduciamo le cose in politica. Restano compatibili tra di loro tanto le interpretazioni più aggressive, più violente che vogliono ricavarne gli estremisti quanto le interpretazioni più accomodanti, più dialoganti che gli studiosi o gli uomini di maggiore spiritualità vogliono interpretare. Manca forse il passaggio di una interpretazione autentica, autorevole, che dirima le questioni?

Questo è un problema che riguarda non soltanto il Corano ma l'intero Islām di oggi e cioè: qual è l'autorità dell'Islām oggi? Pur ammettendo che siano possibili diversi approcci e quindi diverse sfumature, il mondo tradizionale islamico ha stabilito dei criteri di autorità. È vero che l'Islām non ha una Chiesa, non ha un Papa, non ha dei dogmi nel senso specifico, però esisteva una autorità che era basata su alcuni concetti chiave. Per esempio la spina dorsale del mondo musulmano, alme-

Alberto Ventura
(fonte: Università della Calabria)



no di quello conosciuto nei secoli, è stata l'idea di consenso. Il consenso è l'opinione convergente degli interpreti, dei dottori su alcuni punti imprescindibili. Allora, dove l'opinione converge quella è l'ortodossia. Gli estremi dall'una e dall'altra parte sono considerati al di fuori dall'ortodossia. Oggi invece, venendo a mancare questa idea (che non a caso il fondamentalismo contesta, nessun fondamentalista ammette l'idea del consenso come fonte autorevole dell'Islām), si ammette che chiunque si può alzare e parlare con un'autorità che in realtà non possiede. Il consenso tradizionale richiedeva un certo approccio, un certo tipo di studi, determinati tipi di conoscenze molto importanti, senza le quali non era proprio possibile esprimere un parere su una qualunque questione giuridica, ecologica, morale. Mentre invece oggi chiunque può prendere un versetto del Corano interpretato letteralmente, estrapolarlo dal suo contesto e metterlo lì come pietra per affermare un'idea, un concetto. Cosa che la concezione tradizionale non ammette.

Se lei oggi guarda tutte le fatwā, cioè i pareri, i responsi che il mondo islamico colto, tradizionale ha rivolto contro le posizioni dell'Isis partono quasi tutte da questo punto e cioè che non è possibile appropriarsi di passaggi così sconsiderati del Corano, della tradizione del Profeta. Ci vuole quel tipo di conoscenza tradizionale, quel tipo di studi quel tipo di conoscenza della lingua araba antica, quella conoscenza delle fonti, complicatissima perché le fonti sono molto numerose. Non ci si limita solo al Corano, al Profeta, ma anche a tutta la tradizione esegetica primitiva. Se non si conosce questo non si può esprimere un parere. C'era una forma di autorità che sanciva dove si rimaneva nell'ortodossia e dove si usciva dall'ortodossia. Oggi il telepredicatore, o colui che possiede un sito internet e che comincia a infarcire il discorso di versetti coranici può ottenere un determinato seguito e un determinato consenso attraverso un espediente che in realtà l'Islām tradizionale non ammetterebbe. Quindi, pur in assenza di una Chiesa che garantisce l'interpretazione autentica e univoca, tuttavia esiste una fonte di autorità nell'Islām che era quella dettata dal consenso dei dottori,

degli esperti, i quali oggi hanno sempre meno importanza perché oggi c'è stata la secolarizzazione già nell'ultima fase prima della modernità, poi con la colonizzazione, poi anche con la decolonizzazione.

Ormai tutte le società islamiche, la politica islamica, hanno sempre più sottratto spazio a questi saggi che una volta avevano grande autorevolezza. Il grande problema del mondo musulmano è quello dell'autorità chi riuscirà a rappresentare l'autorità nel prossimo futuro? Sono in competizione vari tipi di autorità e molto dipenderà da come si svilupperà questo confronto fra queste autorità: sarà le autorità di tipo tradizionale, quelle del passato che continueranno a manifestare questo loro approccio? Saranno le mentalità dell'Islām ideologizzato e radicale espresse da politici, con fini essenzialmente secolari che appaiono di continuo: i gruppi salafiti, i gruppi estremisti? Saranno quei cosiddetti illuminati che fanno un Islām molto europeizzato, molto occidentalizzato?

D. I cattolici vivono l'Anno santo della Misericordia, e Misericordia è l'altro nome di Dio. Secondo lei questo può esprimere o inconsciamente esprimere un tentativo di avvicinamento fra le conoscenze di Dio di cui sono portatrici Islām e Cristianesimo?

Fra gli uomini di buona volontà di sicuro, ci vuole però la buona volontà: questo è poco ma è sicuro. Se c'è buona volontà...

Il Giubileo della Misericordia che è stato proclamato in questo periodo, i musulmani lo fanno ogni anno perché il rito del pellegrinaggio è il grande giubileo della misericordia, solo che questo avviene annualmente mentre per i cattolici avviene su periodi un po' più distanti. Quello è uno dei tanti punti dai quali si potrebbe partire per una convivenza più pacifica pur nel riconoscimento e nel rispetto delle altrui diversità. Vedere che ci sono dei punti forti in comune, che ci sono delle idee appunto come il giubileo, l'idea di un ritorno, di un rimettersi misericordiosamente a un Dio misericordioso: quello sarebbe già un punto di partenza notevole. Ci vogliono gli uomini di buona volontà, perché la pace in terra arriva solo a loro.

L'espansione islamica con 'Uthmān ben Affān (24/644-35/656)*

di Augusto Negri

Il califfo del clan Omayyade

La nomina califfale di 'Uthmān rappresentò la vittoria del clan omayyade, convertiti all'Islām dell'ultima ora, sul clan hashemita di Muhammad. Nella comunità islamica affiorava il malcontento accumulato durante il rigido regime di 'Umar. La cosiddetta epoca "d'oro" dell'Islām durò, in sostanza, solo 23 anni. Sotto 'Uthmān continuò la Conquista, meno sfolgorante di quella dell'era di 'Umar e di carattere espansionistico. Il jihād infatti non esprime più la volontà del califfo ma piuttosto la sete di gloria, lo spirito di avventura e l'attrattiva del bottino da parte di governatori provinciali e di emiri delle tribù.

Elettori e candidati

'Umar prima di morire aveva designato elettori-candidati al Califfato, la cosiddetta shāra (consultazione) composta di sei membri: 'Alī b. Abū Talib b. 'Abd al-Muttalib, capo del clan degli Hashemiti; 'Uthmān ben Affān, del clan degli Omayyadi; 'Abd al-Rahmān ben Awf e Sa'd b. Abā Waqqās, entrambi del clan di Zuhra; al-Zubayr ben al-Awām del clan degli Asad; Talha ben 'Ubaydullah alla tribù dei Tamām, assente da Medina a motivo del commercio al momento della shāra. 'Umar incaricò di presiedere la shāra 'Abdul Rahmān ben 'Awf, che perciò si chiamò fuori dall'elezione. Restavano quattro elettori-candidati. La consultazione dopo tre votazioni si concluse con un nulla di fatto ma fu evidente che i giochi erano tra 'Uthmān e 'Alī. Dopo aver consultato molti Compagni di Muhammad, Ibn 'Awf con uno stratagemma fece eleggere 'Uthmān, tra l'ira incontenibile di 'Alī che si reputava l'unico degno successore di Muhammad ingannato. 'Alī in un primo tempo si rifiutò di prestare la bay'a a 'Uthmān ma poi, per evitare una frattura nella Umma, prestò la bay'a. 'Uthmān diventò califfo uno dei primi giorni di muharram 24 / ottobre 644.

Il caso di 'Abd Allāh ben 'Umar

Costui era figlio di 'Umar ed esercitò il diritto di vendetta per l'uccisione del padre, causando quattro morti tra cui un musulmano e un dhimmī, che implicavano a loro volta la messa a morte dello stesso, per l'uccisione del musulmano e il versamento della diya per il dhimmī. Mentre molti Compagni erano contrari alla pena capitale, 'Alī e altri ne reclamavano l'esecuzione, benché riguardasse il figlio del defunto califfo. 'Uthmān, pur avendo giurato di attenersi al Corano e alla sunna dei primi due califfi, optò invece per il pagamento della diya, che versò egli stesso personalmente nella Bayt al-māl, innovando così il costume tribale islamico.

Cambiamenti nel governo delle province

'Uthmān, rispettando la volontà di 'Umar, conservò in carica per un anno tutti i governatori ma poi iniziò il valzer dei cambiamenti. Instaurò una società di godimento e di consumi. Radoppiò le pensioni degli iscritti nel diwān, sollecitò ricchi doni dai governatori delle province in visita a Medina, si garantì il consenso dei Compagni con munifiche elargizioni, aumentò le spese di rappresentanza a carico della Bayt al-māl. Permise ai dei Compagni di Medina di trasferirsi nelle province, dove le tribù cercarono di accaparrarsene i favori in cambio di laute ricompense. Nacque così una nuova aristocrazia, soprattutto di Quraysh e di ansār, attorno a cui ruotava una numerosa clientela di mawālī (convertiti non Arabi) che cercavano di trarne profitto. 'Uthmān liberalizzò inoltre la compravendita di terre dello Stato, a beneficio soprattutto dei membri della propria famiglia e del clan omayyade.

Le conversioni all'Islām rimasero sporadiche e individuali. I mawālī furono una categoria considerata inferiore agli Arabi che si ritenevano i veri destinatari della rivelazione.

* Queste pagine sono state precedute da altri contributi sulla storia dei primi tempi dell'Islām a firma di Augusto Negri, pubblicati nei numeri 4-5/2015, 6/2015 e 3/2016 di questa rivista

La recensione del Corano

Durante le guerre della ridda morì un numero considerevole di mujaheddin recitatori del Corano. 'Uthmān promosse una recensione del Corano, di carattere privato e sua proprietà secondo gli storici, mentre si formavano anche altre raccolte private accanto a questa. La scrittura del Corano era "difettiva" e occorsero tre secoli per giungere alla scrittura "completa". Si apre qui la questione delle redazioni del Corano.

Ascesa e declino di 'Uthmān

'Uthmān, da commerciante che faticava ad affrancarsi dai legami tribali e dalle ricchezze, scompaginò la costruzione politico-sociale di 'Umar, compromise il suo austero egualitarismo e favorì i membri del clan omayyade e comunque i Quraishiti. Ma questo modo di agire suscitò malcontenti e rivolte.

A **Kufa**, dove i Qurayshiti avevano acquisito privilegi a cui non volevano rinunciare, era in atto una grande trasformazione sociale. Morivano i Compagni e i nuovi mujaheddin erano i loro figli. Beduini arabi giungevano da ogni dove e i mawālī erano in aumento. I prigionieri di guerra costituivano la classe inferiore dei lavoratori e le prigioniere affollavano gli harem come concubine o serve. Il malcontento delle tribù yemenite sfociò nella rivolta. 'Uthmān, non comprendendo il cambiamento in atto, impose con la forza l'ordine e il primato

'Uthmān ben Affān

(fonte: searchinginhistory.blogspot.it)



dei Quraysh. A **Bassora**, città di frontiera sul Golfo Persico, s'insediarono tribù del Nord dell'Arabia in un contesto di dominio delle tribù yemenite del Sud. 'Umar aveva nominato governatore Abā Musā al-'Asharā, yemenita, uomo retto e grande condottiero ma 'Uthmān, sotto pressione del clan omayyade, lo sostituì con 'Abdullāh ben 'āmir, qurayshita di 25 anni e suo cugino primo. Questi ristabilì l'ordine e promosse il jihād, ma nella città iniziò un sotterraneo movimento di rivolta che, convergendo con i rivoltosi di Kufa e Fustāt, esploderà a Medina contro 'Uthmān.

In **Egitto** 'Umar aveva confermato governatore Amrā ben al-'ās, nonostante le accuse di frode, perché era un generale eccezionale e un valente amministratore. 'Uthmān invece lo sostituì con 'Abdullāh ben Sa'd ben Abā Sarh, suo fratello uterino, già condannato a morte ma poi graziato da Muhammad alla Mecca (630). Ma quando i Bizantini riconquistarono Alessandria (25/645), musulmani e copti invocarono unanimi il ritorno di Amrā, che riconquistò Alessandria. 'Uthmān allora lo nominò governatore, senza l'incarico di raccogliere le imposte, ma Amrā rifiutò. 'Abdullāh riprese il governo dell'intero Egitto e regnò come un satrapo, dilapidando le tasse della Bayt al-māl. Giovani arabi ambiziosi, come Muhammad ben Abā Bakr e Muhammad ben Abā Hudhayfa, promossero una critica corrosiva nei confronti 'Abdullāh ben Sa'd finché scoppiò la rivolta a **Fustāt**. Quando 'Uthmān revocò l'incarico e mise sotto inchiesta Abdullāh (35/655) era ormai troppo tardi.

La **Siria** (Bilād al-Shām) rappresentava l'opulento "Paese del Nord". A Damasco governava Mu'āwiya ben Abā Sufiān (primo dei califfi Omayyadi). Alla morte dei governatori dell'Urdun (Giordania) e di Hims (Emesa) Mu'āwiya unificò nelle sue mani il governo della Siria. Governò con saggezza ed equilibrio le tribù e conferì posti di rilievo nel governo ai dhimmī cristiani, garantendo ordine e pace nel Paese.

Anche nella regione del Hijāz, con **Mecca e Medina**, era in atto una radicale rivoluzione sociale. Affluiva molta ricchezza a Medina dalle province che veniva ripartita fra tutte le tribù. Molti si abbandonavano ai piaceri in un ambien-

te sempre festoso. La classe dirigente apparteneva al clan omayyade, potente gruppo di pressione. Tuttavia i Compagni e i Seguenti conservavano una fede profonda e una consolidata pratica religiosa. In questo ambiente nacque una corrente ascetica puritana, contrapposta al clima di godimento e benessere, che sconfinò nell'integralismo, nel pietismo e nella protesta organizzata in particolare da un asceta, Abā Dharr al-Ghifārā, Compagno di Muhammad. Egli accusò 'Uthmān di distrarre soldi dalla Bayt al-māl per le spese personali, di abusare del potere e del nepotismo e di favorire i ricchi. 'Uthmān lo esiliò ma importanti Compagni come 'Alī e Ammār ben Yāsir presero le sue difese. 'Uthmān dovette confrontarsi anche con un altro personaggio ostile, un giudeo convertito di nome 'Abdullāh ben Sabā', partigiano del legittimo califfato di 'Alī. Egli costituì società segrete di partigiani fanatici, con lo scopo di diffondere le sue idee e con l'obiettivo di rovesciare 'Uthmān. Ibn 'Awf, che pure aveva favorito l'ascesa di 'Uthmān, amareggiato dei suoi molti errori, tentò di rimettere il califfo nella retta via. 'Alī invece stigmatizzava i suoi abusi di potere e il nepotismo.

La tragedia di 'Uthmān in tre atti

a - 'Uthmān convocò (654-5) i governatori dei vari misr e i Compagni più importanti per valutare la situazione tendente alla sedizione. Alcuni, ignari del reale stato delle cose, rassicurarono 'Uthmān, mentre altri, come 'Amrā, occultarono gli intrighi in atto. Tutti lo consigliarono d'ispirarsi al Corano e ai predecessori.

b - A Medina cresceva il malcontento dei Compagni. Mu'āwiya, presente in città, invitò i Compagni a solidarizzare con il califfo per evitare il rischio di sedizioni ma si verificò un diverbio tra 'Alī e Mu'āwiya. 'Uthmān s'impegnò a rimborsare il suo debito verso la Bayt al-māl e garantì anche per i debitori suoi parenti, in particolare Marwān il quale però lasciò cadere l'ingiunzione. Mu'āwiya consigliò comunque a 'Uthmān di rifugiarsi a Damasco, dove l'esercito restava leale.

c - L'insurrezione contro 'Uthmān partì dall'Egitto (35/656), i sediziosi si recarono a Medina raggiunti da altri provenienti da Kufa e Bassora, secondo un

piano prestabilito, con l'intento di rovesciare 'Uthmān e sostituirlo con 'Alī, secondo quelli di Fustāt/ con Talha, secondo quelli di Bassora/ con al Zubayr secondo quelli di Kufa. Né 'Alī né il figlio primogenito Hasan furono complici dei rivoltosi. Fu istituito una sorta di processo pubblico in moschea contro 'Uthmān, che riconobbe i suoi errori e la questione sembrò risolta. Ma con una serie di trame ingannevoli e astute, i rivoltosi ingiunsero al califfo di abdicare. 'Alī ritirò la sua protezione a 'Uthmān perché incapace di disfarsi dei cattivi consiglieri della propria famiglia, in particolare Marwān. Comunque cercò una mediazione con i rivoltosi che, avendo assediato il califfo nella sua casa, impedivano il rifornimento d'acqua, e inviò i suoi figli per proteggerlo. I principali Compagni partirono alla volta della Mecca per il pellegrinaggio.

Appreso che da Kufa e Bassora giungevano i rinforzi chiesti da 'Uthmān, gli insorti decisero di farla finita con il califfo, incendiarono la casa e trafisero di spada 'Uthmān con molti servi. Poi saccheggiarono la sua casa e la Bayt al-

māl (35/656). 'Uthmān morì così a 82 anni. Dopo tre giorni, 'Alī e Talha rientrati in fretta dalla Mecca, fecero seppellire il corpo non accanto alla tomba di Muhammad né degli eroi di Badr e di Uhud. Il corpo non fu lavato, non si fece la preghiera per lui in moschea e fu inumato in tutta fretta in una fossa scavata nell'ex cimitero dei Giudei.

Conclusione: l'uomo

La tradizione distingue due periodi del califfato: il primo è quello del superamento dell'austerità del periodo di 'Umar; il secondo periodo manifesta le conseguenze nefaste del liberalismo di 'Uthmān, soprattutto del suo nepotismo. 'Uthmān aderì sinceramente all'Islām ascoltando Muhammad recitare il Corano. Per ricompensare il suo zelo Muhammad gli diede in sposa sua figlia Ruqayya e, alla sua morte, un'altra figlia, Umm Kulthām, perciò fu denominato "dhā Nārayn" (dotato di due luci). Egli è annoverato fra i dieci a cui è spalancato l'ingresso in Paradiso e i sei di cui il Profeta era pienamente soddisfatto. 'Uthmān spese molta della ricchezza accumulata con il commercio per la

Umma. Fece scavare il bi'r Rumah (pozzo di Rumah), ingrandì il cortile della moschea di Medina, finanziò la spedizione di Tabuk. Gli si rimprovera invece il nepotismo nella scelta dei governatori e dei generali del clan omayyade e il favoreggiamento della nuova aristocrazia. Se Abū Bakr e 'Umar avevano percepito il ritorno della mentalità tribale come il maggior pericolo della Umma, che l'Islām voleva estirpare, 'Uthmān invece la favorì. Così gradualmente si strinse un cerchio di inimicizia attorno a 'Uthmān, soprattutto nei centri militari dell'impero. I mawālī (i convertiti non Arabi all'Islām) non furono nemmeno degni di considerazione da parte sua. I Compagni più vicini al califfo riprovavano certe decisioni di 'Uthmān ma senza impegnarsi davvero a distoglierlo dal ritorno ai costumi della jāhiliyya (paganesimo preislamico). Quando esplose la rivolta, i Compagni non fecero tutto il possibile per salvare la vita del califfo. Anche i popoli della Siria, dell'Irak, dell'Egitto, dell'Ifriqiya non reagirono alle turbolenze della capitale e questo non si spiega se non con il divario religioso e culturale che li segregava in seno alla Umma.

L'importanza e la fama di 'Uthmān si proiettano nei secoli. Nel drappo che guida gli attacchi del Sultano contro gli Spagnoli nella Battaglia di Salado (1340) il suo nome viene citato insieme con la proclamazione della fede islamica. Il drappo, oggi conservato nella cattedrale di Toledo, è testimone anche dell'arte araba del 1300



L'espansione della conquista islamica al tempo di Uthmān

Sotto Abū Bakr la conquista aveva carattere di razzia; con 'Umar fu organizzata dal califfo in persona; sotto 'Uthmān invece i protagonisti della conquista furono i governatori o emiri periferici



Alessandria: i Greci rimasti si lamentavano delle vessazioni e delle tasse imposte dal governatore 'Abdullāh Sa'd ben Abī Sarh, finché scoppiò un'insurrezione e chiesero l'intervento dell'imperatore Costante. Alessandria fu riconquistata (anno 25/645) dai Bizantini, giunti via mare, che però non occuparono Fustāt, dove si riorganizzò la resistenza degli Arabi.

Musulmani e Copti ottennero a Medina che 'Amrū ben al-'ās guidasse la riconquista. Lo scontro tra Bizantini e musulmani avvenne a Nikiū.

I Bizantini ripiegarono su Alessandria, che fu cinta d'assedio e, forse a causa di tradimento, fu presa e saccheggiata. Numerosi furono i morti, la basilica di San Marco fu data alle fiamme. 'Amrū fece costruire la moschea al-Rahma,

fece abbattere le mura e inviò prigionieri a Medina. Poi castigò le città filobizantine dei dintorni. Gli Alessandrini restarono dhimmī soggetti a jizya e khazraj. Poi 'Amrū restituì il comando dell'esercito a 'Abdullāh Sa'd.

Armenia: la sua storia inizia con lo stanziamento degli Hurriti (XVII sec. a. C.) e fu assoggettata via via da Medi e Persiani, Alessandro Magno, Seleucidi, Romani e Parti Arsacidi. I due regni in cui fu divisa, la Grande Armenia e la Piccola Armenia, furono riuniti da Tigrane II il Grande (140-55 a.C. circa) che detronizzò i Parti. Verso la fine del III sec. d. C. Gregorio l'Illuminatore propagò il Cristianesimo che si organizzò nella Chiesa nazionale d'Armenia. Nel 390 d. C. l'Armenia fu divisa nuovamente in due regioni, quella

*Estensione dell'impero Omayyade
(fonte Treccani.it)*

dell'Est, che abbracciava i 4/5 del territorio, sotto i Persiani, e quella dell'Ovest sotto Bisanzio. Poi fu conquistata dagli Arabi.

Sotto 'Umar avvennero le prime razzie, in partenza dalla Mesopotamia e dall'Azerbaigian. I musulmani conquistano Bitlis (639-40) e la capitale Dwin (642) con grande massacro e con la cattura di 35 mila prigionieri. Sotto 'Uthmān iniziò la conquista vera e propria. L'esercito bizantino fu sconfitto sull'Eufrate, poi i mujaheddin riconquistarono Dwin e molte città si arresero senza combattere. Poi fu la volta di Tiflis, all'estremo nord-est dell'Armenia: allora tutto il Paese si consegnò agli Arabi.

Un altro generale arabo, diretto ad Est, sottomise la restante Armenia persiana. Proseguendo, i conquistatori s'imbattono nei Kurdi, allora sconosciuti, che rifiutarono di convertirsi dallo Zoroastrismo optando per la guerra; ma poi pagarono la jizya, benché la loro religione non rientrasse tra quelle della Gente del Libro. La conversione di Kurdi tarderà solo qualche decennio. Procedendo ancora verso Est, gli Arabi furono sconfitti dai Turchi.

In Armenia, diventata provincia musulmana, né l'Islām né l'arabità riuscirono mai ad impiantarsi, nonostante il dominio arabo di quattro secoli e quello dei Turchi Seljukidi e poi Ottomani, con l'esito del genocidio del secolo scorso.

Africa Bizantina: si tratta dell'Ifriqiya (attuali Tunisia, Algeria occidentale e Cirenaica). Fu sottratta da Belisario (533) ai Vandali ariani, per conto dell'imperatore bizantino Giustiniano (527-565).

Le cause della caduta dell'Ifriqiya sotto gli Arabi sono individuate da un lato nell'allentamento dei legami di alleanza tra i Berberi e i funzionari bizantini, sotto l'imperatore Eraclio I (610-641); dall'altro nella politica religiosa dello stesso Eraclio che voleva imporre il monotelismo (la dottrina secondo cui in Cristo esiste un'unica volontà o energia; n.d.r.) ad una Chiesa pienamente fedele all'ortodossia calcedonese di Roma; infine nel desiderio di indipendenza degli amministratori bizantini, che fondarono Principati locali.

L'invasione degli Arabi (640) accentuò nell'Ifriqiya le controversie cristologi-

che. Costante II (641-668), successore di Eraclio, iniziò le persecuzioni che causarono la disaffezione della popolazione nei confronti dell'Impero. Gregorio, viceré bizantino d'Africa, si proclamò re dell'Africa (646), con capitale Cartagine ma cadde sotto il jihād degli Arabi, per la diffusione del domino dell'Islām, che debuttò con la presa di Akuba nella piana di Sbeitla. Molti Bizantini e Latini abbandonano allora l'Ifriqiya, stabilendosi nelle isole del Mediterraneo. La conquista si arrestò per questioni interne al mondo islamico. In seguito occorsero 50 anni ai musulmani per sottomettere l'Africa mediterranea a motivo dell'ostinata resistenza dei Berberi ad essere soggiogati.

Cipro: l'isola era abitata da una popolazione ellenica di razza e di lingua. All'epoca era priva di difesa militare. Mu'āwīya, governatore della Siria, fece costruire in gran segreto una flotta di triremi ad Acca (Acri) quindi strappò a 'Uthmān il permesso di condurre il primo jihād sul mare contro Cipro (648). L'Arconte cipriota si arrese e pagò la jizya agli Arabi ma continuò a versare anche il tributo annuale a Costantinopoli. Un secondo attacco (652) sottomise con la forza dell'intera isola, che fu colonizzata da 12 mila musulmani giunti dalla Siria e da Baalbeck (attuale Libano).

Khurasan: il "Paese dell'Est della Persia" comprendeva all'epoca anche la Transoxania (al di là dell'Oxus) e la Sogdiana. Il jihād (649) partì contemporaneamente sia da Kufa sia da Bassora. Per l'afflusso di tribù dall'Arabia si sentiva forse il bisogno di espandere i confini, e forse i due giovani emiri di Kufa e di Bassora avevano sete di gesta gloriose; o forse il *marzban* di Tus lanciò un appello a Bassora e Kufa di soccorrerlo contro l'invasione dei Turchi Heptaliti di Herat e di Bagdis. Sotto l'urto degli eserciti arabi varie città capitolarono spontaneamente mentre Tomayssat, presa con la forza, subì il massacro e la cattura di numerosi prigionieri. Il Tabaristan e il Jilan si sottomisero. L'esercito di Bassora si spinse allora nel Fars, a Est, sottomesso con la forza, e da lì nel Kirman che invece resistette. Ma da Bassora partì una seconda spedizione (651) che conquistò Nishapur,

Merv già razziata sotto 'Umar, e Roz (652). Nel Khurasan oltre a Cristiani e a Giudei c'erano Mazdeisti e Buddhisti, che furono tutti assoggettati al pagamento della jizya. Vi furono però anche conversioni all'Islām.

Quindi fu la volta di Balkh (Bactra fondata da un diadoco, uno dei generali succeduti ad Alessandro Magno). Da lì l'esercito si spostò a nord in direzione del Khwarezm (Sud del lago Aral). Parte dell'esercito passò l'Oxus (Amu Darya) e con le città della Sogdiana furono stipulati vari trattati (654). Un'altra parte dell'esercito conquistò Zrang e Zabulistan (nel Sistan). Ma nel 653 scoppiò una rivolta e nel Khurasan, cosicché a Bassora dovettero organizzare un piano di riconquista dell'intera regione (654).

Costantinopoli: Bisanzio, perdute le province meridionali (Siria, Egitto e Ifriqiya), conservava la sovranità nel bacino mediterraneo del Nord. Per gli Arabi, Bisanzio rappresentava l'ultimo ostacolo al disegno imperialistico sull'Europa cristiana, vero motivo del jihād. La presa di Cipro (28/648) era il primo colpo assestato sul mare ai Bizantini.

Tre anni dopo Abdullāh ben Sa'd dotò Alessandria di un grande cantiere navale per costruire una marina da guerra e nel 31/651-2 parte al comando di una flotta in direzione dell'Anatolia mentre un'altra flotta al comando di Mu'āwya salpa da Akka. Lo scontro con la flotta bizantina avvenne probabilmente a Dhāt al Sawārī (in Licia, Anatolia meridionale). Fu la prima grande vittoria navale contro Bisanzio ma inizialmente forse volevano attaccare Costantinopoli. Seguono scorrerie in Sicilia (652) e a Rodi (654) allo scopo di fare bottino.

Nubia: comprendeva l'Egitto meridionale e il Nord del Sudan. All'epoca era abitata da tribù camitiche cristiane o animiste. La conquista partì da Fustāt, probabilmente nel 651-2. Tra Nubia ed Egitto musulmano fu stipulata una tregua. I Nubiani s'impegnavano a fornire ai musulmani 360 schiavi all'anno in cambio di grano e altri generi alimentari. Cominciò così la tratta dei neri, che durerà secoli. I viaggiatori musulmani si installarono in Nubia e promossero conversioni all'Islām.

Risorsa per migliorare gli scambi internazionali

Questione migrazioni di massa: ragionare cifre alla mano per dare il giusto peso ai fenomeni e considerarne l'utilità

di Paolo Girola

Intervento chiarificatore di Peter Sutherland, rappresentante dell'Onu - La percezione popolare moltiplica esponenzialmente i dati della realtà

Peter Sutherland
(fonte infostormer.com)

I problemi legati alle migrazioni continuano a dominare il dibattito politico in tutta Europa e non solo, mentre inchieste condotte in numerosi Paesi mostrano come i cittadini sovrastimino il numero di immigrati presenti nel proprio Paese (il numero di immigrati musulmani, ad esempio, in certi Paesi dell'Est Europa, è settanta volte inferiore a quanto creduto dalle persone interrogate nei sondaggi). Lo stesso discorso ha infiammato il dibattito sulla Brexit in Gran Bretagna. Il voto a favore di una uscita dalla Ue è stato in larga parte determinato da una visione distorta favorita dalla propaganda dei politici populistici e dai titoli dei giornali *tabloid* che davano l'immagine di un Paese sommerso dagli immigrati stranieri.

Molto interessante nel dibattito che infiamma la politica e l'opinione pubblica europea, l'articolo che Peter Sutherland, rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per le migrazioni internazionali e lo sviluppo, ha scritto per il quotidiano libanese *L'Orient Le jour*.

Seguiamo i ragionamenti dell'alto rappresentante Onu sulla materia.

La questione tocca le economie le so-

cietà di tutto il mondo. Ma su questo importante argomento le emozioni più che i fatti determinano le opinioni pubbliche. Da qui l'assenza di un dibattito aperto e costruttivo sui rischi legati alle migrazioni, ma anche sui vantaggi possibili.

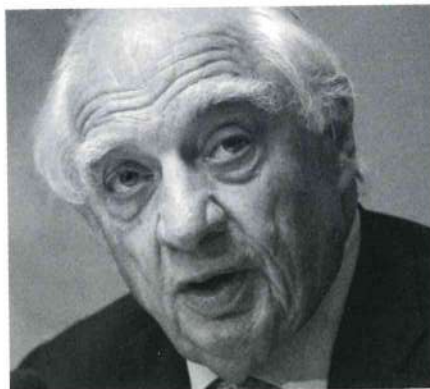
Le retoriche incendiarie fanno torto agli immigrati, compresi quelli che vivono da lungo tempo nei nuovi Paesi di adozione.

Per l'alto rappresentante Onu, il sentimento anti-immigrati potrebbe avere altre pericolose conseguenze se, validando le frontiere nazionali, la paura spingesse i Paesi ad adottare politiche protezionistiche i cui effetti sull'economia globale e su milioni di persone, soprattutto nei Paesi più poveri, sarebbero disastrosi.

Ma se si guarda alle cifre globali del nostro pianeta, il numero della popolazione che vive al di fuori del proprio Paese d'origine è aumentato di poco nel corso degli ultimi anni ed è circa il 3% della popolazione mondiale. Negli ultimi 5 anni 36,5 milioni di persone, vale a dire appena lo 0,5% della popolazione mondiale, ha lasciato il Paese di origine.

È quindi urgente la necessità che sia i politici più responsabili sia i mezzi di comunicazione reintroducano i fatti nel dibattito. Spetta a essi oggi, dare le cifre reali del fenomeno migratorio verso i loro Paesi e far comprendere ai loro concittadini che molti dei problemi di cui gli immigrati sono ritenuti responsabili non sono loro attribuibili, e anzi sottolineare l'importanza del contributo sociale ed economico che questi danno alle varie economie.

Contrariamente a quanto molti pensano, la stragrande maggioranza degli abitanti dei Paesi in via di sviluppo non



cerca di raggiungere i ricchi Paesi occidentali, e quelli che finiscono per migrare lo fanno molo spesso all'interno dei loro Stati. Meno dell'1% degli Africani si è stabilito in Europa. Mentre un gran numero di cittadini dei Paesi occidentali è calcolato nelle statistiche delle migrazioni internazionali (fra questi quasi 5 milioni di Inglesi).

Altro mito da sfatare è che gli immigrati prosciughino i conti pubblici degli Stati di accoglienza: spesso invece contribuiscono al bilancio pubblico più di quanto ricevano in termini di assistenza sociale. Quindi molti Paesi avanzati hanno bisogno degli immigrati: tipico il caso dell'Ungheria che ha ammesso di aver bisogno di 250 mila lavoratori per le carenze del suo mercato del lavoro, ma anche altri Paesi industrializzati hanno penuria di manodopera poco specializzata. Molti immigrati, poi, non sono affatto privi di istruzione nel 2010, il 29% degli immigrati nei Paesi dell'Ocse aveva un diploma di tipo universitario.

Al di là del loro contributo economico alle economie dei Paesi di accoglienza, come lavoratori, imprenditori, investitori e contribuenti, gli immigrati sostengono lo sviluppo dei loro Paesi di origine inviando denaro: questi trasferimenti rappresentano una parte non trascurabile del Pil di numerosi Stati in via di sviluppo e sono la maggior parte delle entrate in valuta straniera, permettendo così importazioni di beni essenziali e di riequilibrare la bilancia dei pagamenti.

Certamente le migrazioni sono anche fonte di problemi, ma la crisi dei rifugiati nel Mediterraneo, che preoccupa tutta l'Europa, avrebbe potuto e potrebbe essere più efficacemente affrontata con un coordinamento internazionale come lo fu quella dei rifugiati vietnamiti negli anni 1970-80 (i "boat people"): in quegli anni la comunità internazionale fu unita nell'accogliere più di un milione di vietnamiti, così come negli anni 1990 l'Europa si mobilitò durante la guerra dei Balcani che provocò più di 4 milioni di rifugiati.

Quello che oggi è cambiato è il clima politico. Il candidato repubblicano alla Presidenza degli Stati Uniti, Donald Trump, parla di rifugiati siriani, che fuggono da un Paese dilaniato dalla guerra, come di una minaccia per la si-



Settembre 2015, migranti alla frontiera ungherese (fonte "L'Orient Le jour")

curezza Usa, nonostante i criteri molto rigidi per l'accoglienza stabiliti dall'amministrazione americana che si è impegnata ad accoglierne 10 mila entro il 2016. L'Ungheria invece vuole fare un referendum sulle quote decise dall'Unione Europea. La cancelliera tedesca Merkel vede il suo partito perdere voti a destra proprio su queste tematiche, in Francia e in Italia forze politiche importanti ne fanno oggetto di polemica continua.

Ma seguiamo ancora Sutherland. Mentre i Paesi europei cercano di impedire ai richiedenti asilo di entrare sul loro territorio (anche poche migliaia) gli Stati in via di sviluppo sono sommersi da milioni di immigrati in fuga: 5 Paesi, che insieme fanno il 2% del Pil mondiale, la Turchia, la Giordania, il Pakistan, il Libano e il Sudafrica, hanno sul loro territorio la metà dei rifugiati dell'intero pianeta.

I 5 Paesi più ricchi del mondo (Usa, Cina, Germania, Francia, Gran Bretagna) che producono il 60% del Pil mondiale, hanno accolto l'anno scorso solo il 9% del totale dei rifugiati. E fra il 2010 e il 2014 in Europa si è speso un miliardo di euro per costruire muri e rinforzare i controlli alle frontiere.

A tutt'oggi, soltanto 7.200 dei 22 mila rifugiati extraeuropei che l'Ue si è impegnata ad accogliere sono arrivati a destinazione. Migliaia di bambini non accompagnati devono ancora trovare

accoglienza. Al di là degli accordi internazionali sui rifugiati sottoscritti con la convenzione del 1951 relativa allo stato di rifugiato, c'è il rispetto dei valori umani che viene messo in discussione.

Questa situazione drammatica è l'immagine del naufragio istituzionale delle relazioni euro-mediterranee, come recita il titolo del libro dello studioso francese di Medio Oriente, Sebastien Boussois ("Homère réveille-toi... ils sont devenus fous! Le naufrage des relations euro-méditerranéennes"), Erick Bonnier éditions) che mette in luce i fattori strutturali che spiegano l'incapacità dell'Europa a trovare una soluzione politica comune al calvario di milioni di persone costrette a fuggire dalle guerre che insanguinano la regione.

Sutherland torna a proporre l'apertura di canali umanitari "il miglior modo di garantire migrazioni ordinate. Per quanto riguarda l'integrazione, certo ostacoli pratici possono essere superati con politiche e investimenti concordati a livello locale fra i diversi governi". Un invito a smettere di negare l'evidenza e ad affrontare con realismo la situazione.

Centro Federico Peirone

Rinnova il tuo abbonamento e sostieni "il dialogo al hiwâr"

*Carissima/o lettrice/lettore,
"il dialogo al hiwâr" si rinnova.*

Dal 2017 la rivista si presenterà con una nuova veste grafica e con **4 pubblicazioni trimestrali** con più pagine e con un maggiore approfondimento delle tematiche trattate.

Il tuo sostegno è, come sempre, fonte preziosa per continuare nel modo migliore il nostro lavoro. Ti invitiamo, se non lo hai già fatto, ad accordarci ancora la tua fiducia, **ricordandoti di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento.**

Inoltre, nell'ottica di offrire un servizio sempre migliore, ti chiediamo di inviarci la tua mail e se lo desideri il tuo contatto telefonico

(scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con noi.

Vorremmo ad esempio poterti segnalare tutte le nostre iniziative in programma oppure sapere se ci sono ritardi postali nel ricevimento della rivista o semplicemente se vuoi comunicarci variazioni di indirizzo, darci dei suggerimenti sulla rivista stessa.

"il dialogo al hiwâr" e il Centro Federico Peirone in ogni caso tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Grazie ancora per il tuo prezioso contributo!

COSTI PER L'ANNATA 2016/2017

ABBONAMENTO NORMALE: 22 Euro

ABBONAMENTO ESTERO: 35 Euro

ABBONAMENTO SOSTENITORI: 65 Euro

SINGOLA COPIA: 4 Euro

Effettua il pagamento tramite **C.c.p n. 37863107** o tramite conto Corrente bancario:

IBAN: IT74 V 033 5901 6001 0000 0017612
di Banca Prossima

Intestati entrambi a Centro Federico Peirone
Via dei Mercanti, n. 10 - 10122 Torino

Indicaci mittente completo e causale

la redazione de "il dialogo al hiwâr"

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR
Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via dei Mercanti n. 10, 10122 Torino.

